

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

La restaurazione. — Vittorio Emanuele I promulga le leggi e gli statuti dell'Ordine Mauriziano dapprima inediti. — Rinuncia la corona al suo fratello Carlo Felice, che approva gli statuti della veneranda Arciconfraternita di Santa Croce alla Sacra Religione aggregata, ed assegna cospicua somma pel riaprimiento dell'ospizio del piccolo San Bernardo, dipendente dall'ospedale Mauriziano di Aosta. — Carlo Alberto di Savoia Carignano gli succede. — Ritratto fisionomico di questo principe. — Richiama alla prima sua istituzione l'Ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro, e promuove con affettuosa cura e reale munificenza le pie istituzioni che da esso ebbero origine ed incremento. — Provvede all'erezione di un lebbrosario nella città di San Remo. — Fa por mano al compimento della cupola e della facciata della Basilica Magistrale in Torino. — Fonda un priorato della Sacra Religione nel luogo di Torre, valle di Lucerna. — Ristabilisce la carica di priore, e ordina la visita generale delle chiese mauriziane.

Chi oserà penetrare nell'abisso de' divini consigli? Sui primordi del mese di maggio del 1814 due navi solcavano le onde del mare e s'incontravano: una di queste conduceva all'isola d'Elba l'uomo cui lo strepito delle battaglie, l'idea del trionfo, la voce della vittoria conquistatrice della terra, erano l'alito della vita, ed a cui i posteri confermarono il ben meritato soprannome di *Grande* — Napoleone I; — sull'altra tornava Vittorio Emanuele I, re di Sardegna, negli Stati paterni, e, d'animo nobilissimo qual era, non permetteva che si facesse insulto al suo nemico ridotto in misera condizione.

Re Vittorio frattanto sbarcava a Genova con modesto se-

guito, e gli esultanti suoi sudditi si affollavano sul suo passaggio per dargli testimonianza di riverenza e di affetto.

Dalle frontiere della Liguria sino alla capitale del Piemonte si andavano iterando gli applausi delle subalpine popolazioni; e n'era vivamente commosso il cuore del buon principe che godeva di sentirsi chiamare col dolce nome di padre.

I Torinesi non la cedettero agli abitanti delle provincie nel dar prove di amore al loro sovrano.

Già allo spuntar dell'alba del giorno 20 maggio le vie della capitale erano ingombre da immenso popolo, e miste le guardie urbane ai soldati austriaci si schieravano di buon mattino in piazza Castello, in via di Po, nella spianata, nel sobborgo, dove si erano costrutti archi trionfali con istemmi e festivi emblemi.

Appena il re traversava il Po, un nembo di fiori pioveva sopra di lui da tutte le parti. Tutti precipitavansi dinanzi al suo cavallo per istringer la mano, per toccare gli abiti, per baciare le ginocchia dell'amatissimo sovrano, e le grida, e gli evviva, e le salutazioni, e i singulti di gioia e le lagrime di tenerezza costringevano alla commozione ed al pianto persino quei pochissimi nei quali viveva ancora il desiderio del caduto impero.

In capo alla via di Po, sotto un magnifico padiglione, i sindaci e i decurioni della città erano ammessi alla presenza del sovrano, ed il primo sindaco lo complimentava.

Frattanto Vittorio Emanuele, sempre salutato, acclamato, circondato da immenso popolo, scendeva nella piazza di San Giovanni, entrava nella chiesa, ringraziava Iddio del terminato esilio, e ritornava dopo sedici anni nel palazzo degli avi suoi.

Continuarono tutto il giorno le feste, le acclamazioni, le allegrezze. Nella sera la capitale si vesti di tanta luce, che ne

impallidirono le stelle: il re ne percorse le vie in trionfale apparato di concordia, di amore e di pace.

Fu mite anzi che sdegnoso il regno di Vittorio Emanuele I; solo non misurò la grandezza delle mutazioni fatte nelle menti e nel cuore degli uomini da sì grandi e sì lunghi accidenti; imperocchè, se esse mutazioni erano, come alcuni pretendevano, malattie, richiedevano convenienti rimedi. Del resto i posteri giudicarono che i mali che seguirono non si dovevano attribuire agli infermi, sibbene a chi gli doveva sanare.

Felici Giuseppe e Leopoldo, savissimi principi, che vollero consolare l'umanità colle riforme e non ispaventarla coi soldati! Più felici ancora Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, che aprirono alla nostra Italia un'era novella per farla indipendente, libera, unita e forte.

Ma non anticipiamo sulle cose che seguiranno, e veggiamo che cosa facesse in favore dell'ordine de'Santi Maurizio e Lazzaro Vittorio Emanuele I.

Questo buon principe, nell'anno che seguiva quello in cui era trionfalmente rientrato ne'suoi Stati di terraferma, volgeva le sue cure e dava le opportune disposizioni affinchè si riaprisse di nuovo ed al più presto possibile l'ospedale mauriziano; volendo poscia che fosse effettuata un'idea del suo padre, addì 27 dicembre 1816 promulgava le leggi e gli statuti dell'ordine dapprima inediti, e li divideva in tre libri.

Il primo tratta dei ricorsi per l'ammissione all'ordine ed alle dignità ed uffizi del medesimo; delle prove e della professione; delle obbligazioni dei cavalieri secondo la regola dell'ordine; della croce e dell'abito; dei cavalieri gran croce; dei grandi uffizi dell'ordine; dell'auditore generale; del primo segretario del gran magistero; del mastro di ceremonie; dell'avvocato patrimoniale generale; del patrimoniale; del se-

gretario del Consiglio; dell'archivista; del controllore generale; del tesoriere, controllore, sollecitatore, e degli altri impiegati; del Consiglio dell'ordine e dei consiglieri; delle dignità, uffici e stabilimenti dell'ordine fuori della sede magistrale.

Il secondo tratta della giurisdizione dell'ordine; della giurisdizione contenziosa, della giurisdizione volontaria; della giurisdizione nelle materie criminali; dell'esercizio della giurisdizione attribuita all'ordine nelle materie civili; dell'esercizio della giurisdizione nelle materie criminali; delle adunanze e deliberazioni del Consiglio.

Il terzo tratta dei beni dell'ordine e della loro amministrazione; del cabreo; degli atti che debbono farsi nelle riduzioni e missioni in possesso delle commende; dei contratti; delle commende; del tesoro; delle regole e cautele da osservarsi nell'amministrazione del tesoro de' bilanci e spogli; della ricognizione di cassa; dei conti, e mostra da ultimo qual abbia ad essere la forma e la dimensione della grande e della piccola croce.

In virtù di queste reali disposizioni e giusta l'antica istituzione dell'ordine mauriziano i cavalieri erano divisi in due classi: di giustizia, cioè, e di grazia.

I primi potevano ottenere l'ammissione all'ordine se provavano la nobiltà di padre e madre, avi ed avie, sì paterni che materni, e così quella dei quattro bisavi paterni e materni che avessero vissuto nobilmente e non avessero esercitata verun'arte capace di macchiare la nobiltà; gli altri erano quelli ai quali la maestà del re concedeva, in via di remunerazione, la croce e l'abito della sacra milizia, purchè risultasse, come doveva anche risultare per quei di giustizia, che fossero di legittimi natali, cattolici essi ed i loro maggiori, sani di mente e di corpo, e non fossero minori d'anni 17, rei d'atroci misfatti, infami, omicidi, bi-

gami, colpiti di soggezione o dipendenza personale, nè finalmente onerati dai debiti.

Le prove dovevano farsi ne' luoghi d'origine dai delegati del gran mastro.

Avute le debite informazioni il Consiglio deliberava, e, ove nulla ostasse, veniva dal sovrano fatta la delegazione in capo di un cavaliere gran croce o di altra persona costituita in dignità per la collazione dell'abito e croce al supplicante, la quale si faceva conforme ai riti, tra la celebrazione dei divini misteri e previa l'emissione dei tre voti d'umile fedele obbedienza al reale gran mastro, di castità almeno coniugale e di caritatevole ospitalità verso i poveri lebbrosi.

L'eletto doveva inoltre promettere, senza voto, di osservare le regole e gli statuti dell'ordine, digiunare il venerdì ed il sabato d'ogni settimana, portare la divisa della croce per tutto il tempo della vita e di recitare ogni giorno il Salterio abbreviato ad onore di Dio, di Maria Vergine e de' santi Maurizio e Lazzaro ⁽¹⁹⁰⁾.

I cavalieri dell'ordine supremo della Santissima Annunziata erano dispensati dall'obbligo delle prove e venivano ammessi senz'altre formalità nella sacra milizia.

La principale obbligazione che s'imponeva ai cavalieri era quella di osservare scrupolosamente i voti emessi nella solenne loro professione, di non ammogliarsi che una volta e con una vergine, di astenersi dai matrimoni indecorosi, dall'esercizio d'arti meccaniche ed abiette, e da qualunque azione inconciliabile colla vera nobiltà.

Non era poi lecito a' cavalieri, sudditi sardi, di recarsi fuori Stato senza la licenza in iscritto del gran mastro, e loro s'ordinava di trovarsi a quelle imprese che il gran mastro avrebbe designate contro ai nemici del nome cri-

stiano, ed ove per legittima causa non potessero, di contribuire per le spese della guerra, come sarebbe dal gran mastro stabilito.

Si prescriveva quindi che la croce di San Maurizio fosse bianca e trifogliata con raggi verdi formati da quella biforcata di San Lazzaro ⁽¹⁹¹⁾; che i cavalieri gran croce la portassero d'oro smaltato e con gioie appesa al collo con un nastro verde; e gli altri cavalieri, anche d'oro smaltato, ma senza gioie ed appesa al lato sinistro con nastro verde.

Si ordinava inoltre che i cavalieri nelle pubbliche funzioni vestissero il manto.

Quello del generale e reale gran mastro doveva essere di seta color cremesino ondato, ampio con istrascico, colla collana e maniche grandi, tonde e ricamate d'argento, chiuso d'innanzi, con la gran croce in petto di tela di argento e verde, di altezza di due terzi del raso, con gran cordone doppio, ornato di nappe di seta verde e di filo d'argento.

Quello poi de' principi reali doveva essere ornato di tela di argento a vece del ricamo, e nel resto simile a quello de' cavalieri gran croce, l'abito de' quali era prescritto che fosse di taffetà cremesino ondato con piccolo strascico e la croce in petto di satino bianco e verde, ma più piccola di quattro dita in circonferenza di quella del gran mastro, col cordone e le nappe di pura seta bianca e verde.

Il manto finalmente degli altri cavalieri senza strascico doveva avere al petto una croce di tre dita in circonferenza più piccola di quella de' gran croce.

Questi ultimi avevano il privativo diritto d'intervenire colle loro divise al seguito del generale gran mastro dopo i cavalieri dell'ordine della Santissima Annunziata alle solenni processioni solite a farsi per accompagnare la San-

tissima Sindone quando veniva esposta alla pubblica venerazione.

Avevano eziandio la prerogativa di precedere in qualunque assemblea ed anche nei magistrati, dopo i primi presidenti e presidenti capi e chi reggesse il magistrato, ogni altra persona, alla riserva di quei particolari casi in cui si avesse una più speciale determinazione del generale gran mastro.

I dignitari dell'ordine erano sette:

Il gran priore;

Il grand'ammiraglio;

Il gran maresciallo;

Il grande spedaliere;

Il gran conservatore;

Il gran cancelliere;

Il gran tesoriere ⁽¹⁹²⁾.

Affinchè poi la giustizia negli affari dipendenti dalla giurisdizione della sacra milizia fosse amministrata colla maggior prontezza e minor dispendio possibile era istituita la carica di auditore generale, innanzi a cui si dovevano promuovere ed istruire in prima istanza tutte le cause si civili che criminali spettanti alla giurisdizione e cognizione dell'ordine.

Col mezzo del suo primo segretario pel grande magistero, che doveva render conto del modo con cui si osservavano le leggi e gli statuti della sacra religione, il reale gran mastro dava i suoi ordini intorno a tutte le cose che la riguardassero.

Era ufficio del mastro di ceremonie lo assistere alle pubbliche funzioni dell'ordine e riempire quelle incumbenze che gli venivano all'occorrenza appoggiate.

La difesa del patrimonio e la tutela dei diritti della sacra

religione erano affidate all'avvocato patrimoniale generale. Il patrimoniale doveva invigilare su tutti gl'interessi dell'ordine e procurarne con ogni attenzione i maggiori vantaggi possibili.

Spettava al segretario del Consiglio, il quale doveva avere la qualità di notaio ed esser provvisto di piazza, ricevere e rogare a nome del primo segretario del gran magistero tutti gl'instromenti, scritture ed atti che occorressero pel servizio della sacra religione, e tenerne un minutarò a parte per riportarlo a suo tempo negli archivi della medesima.

All'archivista si commetteva la cura di ritirare e custodire tutte le scritture spettanti all'ordine e tenerne un esatto inventario.

Speciale obbligazione del controllore generale era quella d'invigilare a che le entrate dell'ordine fossero maneggiate colla dovuta esattezza; le spese fossero fatte colla necessaria regolarità ed economia, e che dal tesoriere, dal controllore, dal sollecitatore e dagli altri impiegati si osservassero i rispettivi regolamenti ed istruzioni.

Al Consiglio dell'ordine, composto di sette grandi uffiziali non che dell'auditore generale, ed a cui dovevano intervenire colla qualità e grado di consigliere, però senza voto, il primo segretario del gran magistero, l'avvocato patrimoniale generale, il patrimoniale ed il segretario, apparteneva la superiore giurisdizione, l'amministrazione ed il reggimento di tutto ciò che fosse per interessare la sacra milizia, senza riserva o limitazione alcuna.

La città di Torino essendo la sede magistrale dell'ordine, si dichiarava necessaria cosa che da essa dipendessero, sia per la giurisdizione, sia per il regime economico, tutte le dignità, gli uffizi, gli stabilimenti della religione, anche esistenti fuori del dominio di S. M.

Per conciliare le esenzioni, i privilegi e le prerogative che appartenevano all'ordine colla più pronta e meno dispendiosa amministrazione della giustizia, si statuiva:

1° Che i giudici dell'ordine mauriziano conoscessero di tutte le cause sì attive che passive, tanto nel petitorio che nel possessorio, le quali interessassero in qualunque modo il patrimonio, i diritti e i privilegi dell'ordine, ancorchè si estendessero a materie beneficiari ed ecclesiastiche, e di quelle altre che avessero connessione coll'interesse della sacra religione e delle commende;

2° Che in materia criminale conoscessero di tutti i reati commessi dai cavalieri, eccetto quelli di lesa maestà, quelli che erano devoluti alla giurisdizione camerale e quelli eziandio che si fossero commessi dai cavalieri nell'esercizio d'uffici indipendenti dall'ordine;

3° Che conoscessero dei furti di danaro o di cose spettanti alla sacra religione, degl'insulti fatti a' suoi consiglieri od ufficiali nell'esercizio delle loro incombenze, e delle falsità commesse in atti seguiti avanti ai tribunali dell'ordine.

Perchè finalmente il patrimonio dell'ordine, affidato alla vigilanza del Consiglio, avesse un regime economico che fosse stato il migliore possibile, si prescrivevano alcune regole particolari, si sancivano alcune cautele che ne facilitassero insieme e ne tutelassero la rilevante e delicatissima amministrazione.

Addi 15 gennaio 1821 Vittorio Emmanuele I aveva il contento di veder riaperto l'ospedale mauriziano, e nutriva dolce speranza che la piissima istituzione avrebbe avuto in breve sommo incremento, affidata qual era alle cure solerti del marchese Vittorio S. Martino della Morra, allora grande spedaliere ⁽¹⁹³⁾.

Ma il buon sovrano in quell'anno medesimo era costretto

da un movimento insurrezionale a rinunciare la corona al suo fratello Carlo Felice, duca del Genevese, scendere dal trono, e colla sua famiglia e con qualche servitore di corte salire mestamente il colle di Tenda e rifugiarsi in Nizza.

Divenuto re Carlo Felice, epperchè generale gran mastro dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, volle anch'egli dare, come i suoi predecessori, segni di particolare predilezione non solo a quella antica religiosa milizia, ma eziandio alla regia arciconfraternita ad essa per diploma magistrale aggregata.

Gli statuti di questa veneranda compagnia, se offrivano per la maggior parte un prezioso frutto della sperienza, presentavano anche talvolta in sè l'impronta di provvedimenti temporanei adatti soltanto al particolare emergente che vi aveva dato impulso, e lasciavano tuttavia a desiderare di essere raccolti e disposti in una ben ordinata serie.

Con laudevollissimo divisamento frattanto questi statuti essendo stati compilati, modificati e distribuiti in venti capi contenenti duecento cinquantaquattro articoli, S. M. si degnava di approvarli in ogni loro parte il 23 marzo dell'anno 1827.

La M. S. faceva quindi oggetto delle sue sollecitudini l'ordine mauriziano, e principalmente gli ospedali di quella sacra religione.

Da quello di Aosta, come abbiain veduto, dipendeva l'ospizio del piccolo S. Bernardo, ove fin da più remoti tempi i passeggeri erano usi di trovare asilo e ristoro, non che pronto soccorso, allorchè, sviati o sorpresi dall'imperversare del tempo, stavano in periglio per quei dirupi ⁽¹⁹⁴⁾.

Ma le fasi della guerra avevano portate anche le loro vampe devastatrici sull'angolo delle Alpi, ove sorgeva l'ospitale ricovero, il quale, militarmente occupato nel 1792, e

convertito poscia in stanza di soldati, veniva disertato in guisa che al ritorno dei monarchi sabaudi era del tutto inetto a compiere il pietoso scopo cui era stato in origine destinato.

Non soffrendo impertanto l'animo del re Carlo Felice che più oltre si protraesse la restaurazione di quella pia casa, nel 1830 ⁽¹⁹⁵⁾ assegnava cospicua somma da erogarsi nelle opere necessarie a far sì che in essa riassumer si potesse la interrotta ospitalità ⁽¹⁹⁶⁾.

Declinando il giorno 27 aprile 1831 si diffondeva per tutta Torino la voce: — È morto il Re!

Il ramo primogenito dei monarchi sabaudi era estinto; Carlo Alberto, nato della famiglia di Savoia-Carignano, saliva al trono.

Alto ed avvenente della persona, prode di mente e di braccio, celebre per generosi tentativi fatti in età confine all'adolescenza, e illustre per fazioni guerresche in sulle terre iberiche, dandosi a severi studi promulgava leggi di civile sapienza; favoriva le industrie; dilatava i commerci; promuoveva ospizi di cristiana carità; voleva che i rei in nuove carceri fossero educati, anzichè puniti; aboliva e riscattava i feudi nell'isola di Sardegna; proteggeva di proprio le arti, le scienze, le lettere; incoraggiava i congressi dello scibile italiano ed aiutava gli agrarii del suo paese; abbelliva di monumenti ed ampliava la capitale del suo regno; riordinava l'esercito e procurava che l'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro si avesse il maggior lustro possibile.

Diffatti nel primo anno del suo regno volendo richiamare, per quanto lo comportavano i tempi, alla prima sua istituzione quella sacra milizia, porre nuove condizioni per l'ammissione de' suoi membri, aggiungere un novello fregio a chi meriterebbe di vestirne le divise maggiori, avvi-

sava di estendere in diverse guise e ravvivare quegli uffizi di cristiana carità che formavano il dovere principale degli antichi cavalieri, e di segnalare in tal maniera le ragioni delle nomine che avrebbero avuto luogo per lo avvenire. Imperocchè se restava come dapprima aperta ad ogni sorta di merito la via di aspirare alle onorate insegne mauriziane, dovevano esser pur distinti i gradi di pubblico servizio ne' quali era tempo di conseguirle, e se queste continuavano a servire di splendida remunerazione ad ogni genere di benemerenza civile e militare, sarebbero tuttavia particolarmente destinate a riconoscere le opere insigni di carità e di beneficenza anche in quelle persone che non avessero riunite in sè le condizioni richieste per l'ammessione degli altri ordini cavallereschi.

A tale sublime intendimento il dì 9 dicembre 1831 emanava regie magistrali patenti in virtù delle quali l'ordine mauriziano era diviso in tre classi:

1° Di cavalieri in numero indeterminato distinti come prima in cavalieri di grazia e di giustizia, ma coll'obbligo de' voti e della professione solenne a questi ultimi soltanto od a quelli che conseguissero pensioni o commende dell'ordine;

2° Di cinquanta commendatori, titolo che non importava il godimento di beni costituiti in commenda ⁽¹⁹⁷⁾;

3° Di trenta cavalieri di gran croce.

Nel numero fissato pei commendatori e cavalieri di gran croce non erano compresi i principi, i cavalieri della Santissima Nunziata, gli stranieri, nè gli ecclesiastici.

Nissuna cosa era innovata nella forma e nella dimensione della piccola croce, non che nel colore e nella dimensione del nastro.

I commendatori poi dovevano portare la croce appesa al

collo con un largo nastro di color verde, e la croce doveva essere di una misura mezzana fra la piccola e la grande croce, ma senza corona.

I cavalieri di gran croce dovevano portare la gran croce della forma e della dimensione allora in uso, ma sormontata di una corona e pendente da una fascia che attraversasse sopra il vestito a guisa di ciarpa ad armacollo dal lato diritto al manco.

Essi dovevano portare inoltre nella parte sinistra del petto una croce con raggio (*plaque*) ricamata in oro e in argento sopra l'abito di una prescritta forma e dimensione.

Si dichiarava lecito ai commendatori ed ai cavalieri di gran croce di portare la piccola croce a loro beneplacito, purchè non fossero rivestiti delle proprie loro divise.

I grandi dell'ordine erano ridotti a cinque, essendo state soppresse le cariche di grande ammiraglio e di grande maresciallo.

Il territorio dell'ordine era diviso in nove provincie, a ciascuna delle quali doveva deputarsi un capo, cavaliere di gran croce o commendatore.

Si sanciva che le rendite dell'ordine venissero consacrate a santissimi fini, e quelle de' quattro suoi ospedali esclusivamente applicate al servizio di essi.

Niuna cosa finalmente si diceva innovata nell'amministrazione dei beni della sacra milizia esistenti nell'isola e nel regno di Sardegna.

Continuando poi sempre la M. S. a promuovere con affettuosa cura lo splendore dell'ordine, emanava le seguenti disposizioni.

Con regio viglietto del 2 marzo 1832 prescriveva che quando i cavalieri di gran cordone *magistrati* vestissero la toga, oltre alla croce con raggi su di essa al lato sinistro,

portassero al collo la gran croce sormontata dalla corona, appesa ad un nastro pari alla tracolla o ciarpa dalle patenti del 9 dicembre 1831 stabilita; che gli ecclesiastici decorati del gran cordone si fregiassero in egual modo di tali divise, e che infine i cavalieri e gran cordone allorchè non fossero in abito di gala potessero portare sulla sottoveste la tracolla o ciarpa stabilita dalle patenti suddette, oltre alla *plaque* od alla piccola croce sull'abito al lato sinistro.

Addì 10 maggio dell'anno medesimo, e nell'occasione che la M. S. si degnava di nominare i capi di provincia per l'ordine, si compiaceva dichiarare che, allorquando i commendatori della sacra milizia mauriziana non fossero rivestiti delle loro insegne, e bramassero fregiarsi della piccola croce, potessero portarla all'occhiello dell'abito, sormontata dalla corona, di cui non doveva essere ornata quella da portarsi appesa al collo ⁽¹⁹⁸⁾.

Per magistrale viglietto del 19 maggio 1837, S. M. stabiliva un abito uniforme agli ascritti alla sacra milizia: il colore doveva esser verde colle ripiegature bianche; e con reali magistrali patenti del 2 maggio 1838 adattava le distinzioni de' manti dell'ordine alla nuova distinzione del medesimo in tre classi.

Secondo quel provvedimento il manto del gran mastro doveva essere di velluto chermisino colla ripiegatura di listone d'argento ricamata in oro; quello de' principi reali, di raso colla ripiegatura di listone di argento, ma con minore ricamo; quello finalmente degli altri cavalieri, di taffetà.

Con provvisione poi del 26 ottobre 1838 permetteva ai cavalieri di gran croce di portare, quando fossero in forma privata, una catenella a piccole piastre quadrate, alternate

di oro, colle cifre del re, e di smalto verde, colla piccola croce coronata pendente dalla medesima, oltre alla tracolla sulla sottoveste, già permessa col citato regio viglietto del 2 marzo 1832.

Colle regie magistrali patenti da ultimo del 12 giugno 1840 richiamava a più giusti principii le norme sulle prove e sulla professione; riassumeva in meglio ordinata serie le antiche discipline; aggiungeva quelle modificazioni e quelle regole che l'esperienza aveva fatto conoscere necessarie, e adottava un nuovo ceremoniale da sostituirsi a quello stampato a' tempi di Emmanuele I dal Pizzamiglio, col titolo: *Ceremoniale che si ha da osservare dandosi l'habito ai cavalieri militi della sacra religione de' Santi Maurizio et Lazzaro.*

Mentre questo magnanimo sovrano attendeva alla restaurazione del nostro ordine, non dimenticava gli ospedali e le altre pie istituzioni che da esso avevano avuto origine ed incremento.

« Nell'ospedale di Torino, scriveva il conte di Robilant a S. E. il cavaliere Cibrario ⁽¹⁹⁹⁾, fino al 1832 gl'infermi ricoverati (tutti maschi) erano all'incirca 50. I redditi patrimoniali del pio stabilimento di poco oltrepassavano le 40 mila lire.

« La munificenza del re Carlo Alberto fissava in tale anno a lire 50 mila l'annua dote del medesimo; ed invece di cappellani laici, chiamava alla sua direzione spirituale due padri cappuccini. Vi furono pure, per desiderio sovrano, a tal epoca chiamate le suore della Carità in numero di sei, le quali accresciute quindi, insieme coi mezzi e coi bisogni dell'opera, ascesero al numero di dodici.

« Frattanto S. M. non ristava dal rivolgere le generose sue cure all'incremento del pio luogo. Nel 1854 assegnava altre annue

lire 5,400 per l'erezione e mantenimento di sei letti in camere appartate a guisa d'ospizio particolare per le Guardie del Corpo ed altre persone distinte o civili. Dal 1832 al 1838 il numero dei letti mantenuti non fu minore di 70, compresi quelli dell'ospizio. Per espresso sovrano comando, dopo essersi nel 1837 e nei seguenti anni posto mano ad un nuovo braccio, con cui si venne a compiere la croce latina, che ora forma l'infermeria, erigevasi al lato sinistro un'attigua e decorosa cappella, di cui si mancava; si disponeva un'appropriata camera mortuaria provvista d'ogni occorrente, secondo i migliori sistemi, e costruivasi al secondo piano un apposito e spazioso ospizio di camere separate, destinato, come sopra si accennava, per le Guardie del Corpo di S. M. e per altre persone di civil condizione ⁽²⁰⁰⁾. Dalla reale munificenza arricchito quindi l'ampliato pio istituto di un competente aumento di dote per diciotto nuovi letti, non che di abbondante corredo, ammetteva nel 1840 in maggior copia gl'infelici a partecipare dei benefici di cui il paterno cuore di S. M. era largo cotanto.

« Tra i perfezionamenti adottati, citarsi possono un più perfetto sistema generale di pulizia diretto in ispecie ad allontanare le esalazioni mefitiche, l'innalzamento dell'acqua fino all'ultimo piano dell'edifizio con mezzi idraulici, come pure un salutare rinnovamento dell'aria nell'infermeria, mediante una colonna di lastre ferree rivestite di legno verniciato poste in mezzo alla sala comune dell'ospizio, la quale, mentre figura come oggetto di ornamento, costituisce in sostanza un ventilatore dalla sommità del coperto attraverso la vòlta nel centro della crociera delle infermerie, ed in fine un meglio inteso sistema d'interna economia introdottosi ne' varii rami di servizio, procurarono il vantaggio di ricoverare talvolta sino al numero di cento al giorno gl'infermi.

« Da due fra i primarii medici della capitale e da egual

numero di chirurghi, si gli uni che gli altri appartenenti al collegio delle rispettive facoltà, viene disimpegnato il servizio sanitario per turno, a cui si aggiunge un assistente medico-chirurgo residente nell'interno per ogni emergenza. Finalmente la mortalità, come appare dalle annue tavole statistiche, risulta del $\frac{1}{2}$ per cento ⁽²⁰¹⁾. »

Nulla dimentica la carità, e Carlo Alberto fin dai primordi del suo regno voleva che fosse condotta a termine nell'ospedale mauriziano di Aosta ⁽²⁰²⁾ un'apposita infermeria per le femmine, e furono 36 i letti che da quell'epoca annualmente si mantennero compiti in detta pietosa istituzione per l'uno e l'altro sesso.

Nel 1854 poi la M. S. concedeva a quello di Lanzo ⁽²⁰³⁾, sul tesoro dell'ordine, la somma necessaria a compiere lire 4,000 d'entrata, ed applicava a quel pio istituto due suore di Carità.

In maggio finalmente del 1843 S. M. si degnava di visitare quello di Valenza ⁽²⁰⁴⁾.

Abbiamo detto che il re Carlo Felice assegnava cospicua somma a far sì che nella casa del piccolo San Bernardo riassumer si potesse l'interrotta ospitalità, e senza indugio ponevasi allora mano a ripararne i guasti. Salito poscia al trono Carlo Alberto, promotore munificentissimo di ogni impresa che tendesse al bene dell'umanità, informavasi tosto dello stato dei lavori, e ne sollecitava il compimento con tanto ardore, che il dì 25 ottobre 1836, con piena soddisfazione del paterno suo cuore, vedeva riaprirsi quella ospital casa ed accogliersi in essa dodici viandanti.

Prima del 1792 erano da 4500 i passeggeri che annualmente capitavano all'ospizio; il loro numero nel regno di Carlo Alberto giunse a 12000, e furono tutti benignamente accolti, provvisti del necessario a spese dell'ospedale di Aosta, nè pochi di quei viandanti raccolti fra la neve, che cade copiosa su

quell'erte pendici, furono cogli opportuni soccorsi ridonati alla vita e poterono lieti riprendere l'interrotto loro cammino benedicendo l'augusto sovrano sotto i cui auspicii era stato riaperto sì utile stabilimento.

Poichè abbiamo fatto cenno dell'ospedale di Aosta, noteremo che ai tempi di cui parliamo la lebbra minacciava d'imperversare di nuovo nel nostro paese e massime nella riviera di ponente.

Carlo Alberto, il quale fin dai primi anni del suo regno aveva fondato colle rendite del suo privato patrimonio nello spedale di San Luigi varii letti per gl'infermi di morbi cutanei appiccaticci ⁽²⁰⁵⁾, faceva riconoscere da una Commissione spedita sui luoghi il numero e la condizione dei lebbrosi e provvedeva perchè sui fondi dell'ordine mauriziano venissero largamente soccorsi a domicilio fintantochè ne' suoi consigli si maturassero altre risoluzioni; imperciocchè al numero di quegli infelici sarebbe stato lungi dal bastare e non avrebbe potuto riuscire acconcio ai nuovi metodi di loro cura la Torre di Aosta, che ne ricoverava a stento due famiglie.

Ma questa disposizione temporaria, osserva il Cibrario ⁽²⁰⁶⁾, non era provvida. Quel sussidio dispensato senza cautela incorava i lebbrosi ad ammogliarsi. Onde quel morbo, che doveva circoscriversi, si propagava.

Somma era la necessità di un lazzaretto, ed il re, volendo agevolare all'ordine mauriziano i mezzi di provvedere ad una tale pietosa istituzione, con regio magistrale biglietto 8 gennaio 1847 rinunziava al godimento della commenda di Montonero, frazione dell'abazia di Lucedio, e ne reintegrava il tesoro della sacra religione. Si degnava nello stesso tempo di estendere al conte Maurizio di Robilant, regio magistrale delegato per la superiore direzione degli ospedali mauriziani, per quanto poteva concernere i progetti, le proposizioni, la

costruzione e il successivo governo del nuovo lebbrosario da erigersi nella città di San Remo, gli stessi diritti, attribuzioni, uffizi e prerogative che gli competevano in detta sua qualità, a termini delle regie magistrali patenti del 30 marzo 1828.

Qual sacrificio non avrebbe fatto Carlo Alberto purchè tornasse a sollievo dell'umanità sofferente?

Se non che alla pratica la più diligente, generosa e costante delle opere di carità in favore del suo prossimo, accoppiava egli lo zelo il più ardente per l'onore della casa del suo Dio.

Grande diffatti è il numero delle chiese nel suo regno, o erette dalle fondamenta, o con reale magnificenza da lui restaurate. Nel 1834 poi egli volle che l'esimio architetto e commendatore Bernardo Mosca ponesse mano al compimento della cupola e della facciata della basilica mauriziana.

Il Mosca, per quante ricerche facesse, non potè rinvenire i disegni del Lanfranchi, che, come abbiám veduto, aveva ideata questa chiesa; scorse però ch'egli aveva avuto il pensiero di far regnare esternamente il così detto imbasamento della facciata allo stesso livello di quello interno. E, fatto riflesso alla considerevole altezza della cupola ed alla voluta armonia, non esitò di adottare esternamente l'altimetria dell'ordine interno delle colonne che servono di piedritto agli archivolti su cui è impostata la cupola.

Fuvvi chi censurò il partito preso dal Mosca, e tenne per fermo che sarebbe stata preferibile cosa di posare le colonne a livello sulla soglia della chiesa; ma nel caso concreto ciò sarebbe stato un errore, e d'altra parte non era consentito dall'angustia del piazzale ove sorge il sacro edificio di cui parliamo.

Chi voglia inoltre considerare che la detta chiesa è a

base ellittica, e che la cupola di non comune altezza che la copre nel mezzo, impostata su di un tamburo pure ellittico, doveva essere esternamente visibile, di leggieri si convincerà che l'altezza della facciata non doveva essere, come non è, maggiore di quella cui è situata la base del tamburo che sostiene la cupola.

L'associazione poi dell'ordine di San Maurizio con quello di San Lazzaro, o, per dir meglio, la fusione dei due ordini in un solo, suggeriva al valente architetto la felicissima idea di presentare nella facciata della chiesa dell'ordine geminato, eseguita tutta in pietra e di uno stile severo, il doppio concetto della forza e della carità cristiana.

Egli perciò proponeva che fossero collocate fra i due intercolonnii della nuova facciata della basilica, non le statue ora esistenti, ma sibbene due gruppi rappresentanti l'uno la forza cristiana di cui fu esemplare san Maurizio, l'altro la carità esercitata dalla sacra religione a sollievo degli infermi sotto gli auspicii di san Lazzaro; nè dimenticava che questo tempio, dedicato a san Paolo, era pur sacro ai trionfi della croce, e li voleva in parte espressi in un bassorilievo da porsi nel frontone.

L'abile scultore Cacciatori, pregato dal Mosca, disegnava i gruppi e il bassorilievo sulle basi stategli prefisse; riuscivano mirabilmente armonici colla facciata, cui dovevano servire di compimento; ma fortuna non volle che fossero da lui eseguiti in marmo.

Nell'erezione frattanto di questa nuova facciata si meritava special laude l'ispettore Giuseppe Mosca, fratello al commendatore architetto, per l'opera indefessa con cui attese a far sì che gli ornati spiccassero maggiormente su pareti di pietra quasi levigata e con commesure pressochè impercettibili.

Lo scultore Novaro finalmente arricchiva la nuova facciata di cui parliamo di una porta d'ingresso alla chiesa a due battenti, di facilissimo movimento e con ornati eseguiti da una mano veramente maestra nello scolpire in legno.

Se non che sieno pur povere e disadorne le chiese, ma la pietà regni e la fede si conservi intatta nel cuor dei popoli. Perciò Carlo Alberto, dopo di aver ristabilita una annua sovvenzione da corrispondersi sul tesoro dell'ordine mauriziano ai catecumeni di Pinerolo, a tutela e dilatamento della cattolica religione, con regie magistrali patenti dell'8 maggio 1840 fondava un priorato della sacra religione dei Santi Maurizio e Lazzaro nel luogo di Torre, valle di Luserna.

Questo priorato doveva comprendere un convitto di sei sacerdoti, distinti con una croce di drappo cucita sull'abito al lato sinistro del petto, della forma, delle dimensioni, dei colori di quella dei cavalieri, e retti da un priore con diritto di fregiarsi della croce di cavaliere dell'ordine.

Speciale incarico poi di questi convittori doveva essere quello di compiere non solo a tutte le incumbenze parrocchiali, ma altresì di dettare sacre missioni, spirituali esercizi, e di adempiere ogni altro dovere dell'apostolico ministero, secondo le disposizioni del vescovo *pro tempore* di Pinerolo, cui sua maestà conferiva le facoltà di gran priore dell'ordine.

Gli ordini del re non ammettevano ritardi; si poneva tosto mano all'opera pietosa, e mentre si eseguiva, la maestà sua dava una nuova splendida testimonianza della sapienza con cui conosceva i veraci fini dell'ordine mauriziano e della generosa sollecitudine con cui si studiava di raggiungerli. E questa fu la fondazione fatta da lui per regie magistrali patenti del 22 dicembre 1843 nelle valli di Lucerna di

un ospizio pei cattolici affetti da malattie acute, con annessovi ricovero pei cronici ed un albergo di virtù per la istruzione sì religiosa che di arti e mestieri della gioventù di quelle ridenti valli.

La chiesa frattanto del priorato di Torre, val di Lucerna, la casa del convitto, sorgevano come per incanto dalle fondamenta, e addì 24 settembre 1844 il religioso monarca aveva il contento di assistere al solenne aprimento di quella nuova e santissima sua istituzione ⁽²⁰⁷⁾.

Nell'anno seguente, la maestà sua volle ristabilita una carica, che nella prima istituzione dell'ordine mauriziano aveva una grandissima importanza, e che col progresso dei tempi era andata in disuso, vogliam dire la carica di priore delle chiese dell'ordine; e con regie magistrali patenti in data 17 gennaio 1845 elevava a tale dignità l'illustrissimo e molto reverendo D. Michelangelo Vacchetta, dottore in sacra teologia ed in ambe leggi, canonico della metropolitana, cavaliere dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, consultore di sua maestà per gli affari ecclesiastici dell'ordine medesimo.

L'eletto, addì 13 luglio detto anno, prendeva il solenne possesso del ristabilito priorato nella chiesa della basilica magistrale di Torino, previa la lettura delle bolle pontificie, del regio viglietto di delegazione e la professione cavalleresca.

Primo ed essenziale ufficio del nuovo priore doveva essere quello di regolare le sacre funzioni che nelle chiese dell'ordine mauriziano nei regii Stati di terraferma (escluse però quelle poste nella diocesi di Pinerolo, nella valle di Aosta, e le cappelle in genere degli spedali riservate ai vescovi rispettivamente ed al grande spedaliere) hanno luogo; di vegliare a che i pii pesi a carico dell'ordine, stati con maturo con-

siglio nel loro numero e qualità per ordine del re appurati, fossero fedelmente adempiuti; di provvedere che in tutte le chiese mauriziane lo splendore del culto fosse con sollecita cura mantenuto, e che gli ecclesiastici e le persone tutte alle medesime addette adempissero puntualmente le loro obbligazioni ⁽²⁰⁸⁾.

Lo scopo inoltre che si era prefisso il re nel ricostituire in qualche parte la carica di priore ecclesiastico essendo stato di esercitare quella delegazione pontificia che nell'istituzione della sacra milizia era stata conferita al generale gran mastro, la M. S. ordinava al nuovo priore la visita generale delle chiese mauriziane, che colla più pronta sollecitudine veniva intrapresa e col massimo zelo compita ⁽²⁰⁹⁾.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO.

Carlo Alberto combatte per l'indipendenza italiana. — Depone la corona e muore in volontario esilio per amore della patria. — Vittorio Emmanuele, duca di Savoia, suo primogenito, gli succede. — Eccellente carattere di questo principe. — Affida a Pier Dionigi Pinelli, suo primo segretario pel Gran Magistero dell'Ordine Mauriziano, l'onorevole incarico di studiare e proporre una riforma degli statuti di detta sacra milizia, onde porli in maggiore armonia colle condizioni dei tempi e coi nuovi ordinamenti dello Stato. — Che cosa ne seguisse. — Morte del Pinelli, cui succede il cavaliere D. Luigi Cibrario. — Elogio di questo illustre personaggio che arricchisce nelle più nobili guise il patrimonio della sublime nostra italiana letteratura. — Primi e saggi suoi provvedimenti per l'ordinamento interno della Regia Segreteria del Gran Magistero. — Pone un argine al cretinismo imperversante nel ducato di Aosta. — Ottiene dalla maestà del re varii decreti con cui si provvede alle pensioni degli impiegati, alla presidenza del Consiglio, e si fissano i sussidi a pro degli ospedali dell'Ordine. — In nome del re inaugura l'ospedale Mauriziano di Lucerna e quello della città di S. Remo. — Fa che si compia un voto di Carlo Alberto colla ristaurazione della Basilica Magistrale di Torino.

Carlo Alberto nutriva in sè un pensiero generoso, tenace, irremovibile; lo emancipare cioè l'Italia dal giogo straniero, ed, ove possibile fosse, costituirla in una gran nazione monarchico-costituzionale.

Fisso in questo pensiero, che egli aveva succhiato quasi col latte, che erasi con lui incarnato coll'educazione, che riasumeva le speranze di tutti i principi della gagliarda sua stirpe, tentò per ben due volte di effettuarlo; combattè da prode, ed ambì la morte degli eroi sul campo dell'onore.

I tempi erano grossi e terribili; immenso il carico sovrastante al gran campione dell'italiana indipendenza; egli fu vinto dal furore dei partiti più che dalle armi nemiche, e fieramente nobile, anzichè patire il disonore e la viltà, depose la corona e scomparve dalla scena del mondo.

Oporto lo accolse, e da quell'estremo lido mandò alla patria parole di filiale carità, d'instinguibile affetto.

La sua forte tempra aveva bastato fino allora contro tanti urti; ma le fatiche delle ultime campagne, nelle quali spesso divideva gli stenti del semplice soldato; il disastroso viaggio parte a cavallo attraverso le nevose montagne da Tolosa alla Corogna, e sulle sabbie ardenti da Villa do Condo a Casal de Pedro, e più ancora il dolore infinito della sventura italiana, superarono le sue forze, ed il 28 luglio 1849 terminò una vita piena di dolori, ricca di gloria.

Sulla tomba le passioni si acquetano, e la giustizia riprende vittoriosa il contrastato suo impero.

Carlo Alberto ebbe solenni funerali, nè mai si vide un popolo sì commosso, quanto il subalpino, nel rendere alla memoria di un suo principe gli estremi uffizi: i più caldi avversari della di lui politica sconfessarono le tristi imputazioni colle quali ne avevano turbata la vita; ei fu soprannominato il *Magnanimo* da una spontanea manifestazione di affetto e di ammirazione di tutta la penisola.

Il suo primogenito Vittorio Emanuele, duca di Savoia, gli succedeva sull'avito trono.

Questo principe franco e leale, sulle cui labbra non furono mai le reticenze di un diplomatico, e il cui sguardo sicuro, abituato alla disciplina delle armi, dominò mai sempre le intemperanze dei partiti estremi colla fiducia onorata nel bene, coll'avversione cognita al male; questo principe amato dal popolo, che coglie premuroso ogni occasione per dimostrarli af-

fetto sincero, adorato dall'esercito che lo ricorda con orgoglio valoroso, intrepido tra le sue file; questo principe infine, che concentrò in se stesso le speranze tutte della bella nostra Italia, non dimenticò l'ordine mauriziano che aveva formato l'oggetto delle più sollecite cure dell'amatissimo suo padre.

E ravvisando egli necessaria una riforma degli statuti dell'ordine per porli in maggior armonia colle condizioni dei tempi, coi nuovi ordinamenti dello Stato e con un sistema più semplice d'amministrazione, commetteva al suo primo segretario pel gran magistero, il commendatore Pier Dionigi Pinelli, l'onorevole incarico di studiare e proporre quelle disposizioni che, riservate dallo Statuto alla prerogativa reale, avessero potuto condurre a tale scopo.

Il Pinelli addì 16 marzo 1851 proponeva alla sanzione della M. S. le seguenti disposizioni, che noi riproduciamo per intero siccome quelle che formano di presente gli statuti dell'ordine mauriziano ed i regolamenti dell'amministrazione dell'importantissimo suo patrimonio:

« Art. 1. Le ricompense alle virtù militari e civili, cui è destinato l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, consisteranno come per l'addietro nella decorazione, nei gradi dell'ordine stesso e nelle insegne che li distinguono, ed in pensioni applicate alle decorazioni od al grado.

« Art. 2. Le beneficenze che l'ordine specialmente si propone, consistono nel ricovero e nella cura degli ammalati e nei sussidi all'istruzione religiosa e civile, ed all'educazione infantile, ed ai più commiserandi infortunii.

« Art. 3. È definitivamente abolita la classe dei cavalieri di giustizia; sono mantenute e confermate le distinzioni di grado di cavaliere di piccola croce, di commendatore, e di cavaliere di gran croce decorato del gran cordone; sono pure mantenute le insegne che distinguono questi gradi.

« Art. 4. Il numero dei cavalieri di ciascun grado è illimitato; sono richiamate in osservanza per la concessione della decorazione le norme determinate dall'articolo quarto delle regie magistrali patenti del 9 dicembre 1851, salvo il caso di segnalati meriti straordinari.

« Il passaggio da un grado all'altro è mantenuto a libera nostra disposizione, secondo le norme di proposizione infra segnate; niuno però potrà venir decorato del gran cordone senza aver fatto prima passaggio nel grado di commendatore.

« Art. 5. Le pensioni date sul tesoro dell'ordine in ricompensa, non potranno quindi innanzi eccedere le lire mille, nè esser minori di lire quattrocento.

« È abolita la ritenzione della decima per le pensioni che verranno quindi innanzi accordate.

« Art. 6. Il fondo destinato ad esser distribuito in pensione di ricompensa ai decorati, comprese in esso la somma assegnata sul tesoro dell'ordine per dote all'ordine del merito civile di Savoia, e le commende assegnate ai membri del Consiglio dell'ordine, non potrà mai eccedere il quarto del totale bilancio attivo del tesoro.

« Art. 7. È abolito l'uso della concessione di pensioni in aspettativa di fondi disponibili.

« In ciascun anno, sopra il fondo come sovra determinato per assegnazioni di pensioni, sarà stanziata nel bilancio dell'ordine la somma che nel corso dell'anno potrà distribuirsi in nuove pensioni, e questa non potrà eccedersi, salvo pei casi straordinari, per deliberazione speciale del Consiglio dell'ordine, sanzionata da un decreto del re generale gran mastro, ed in qualunque caso non si potrà mai eccedere il fondo determinato dall'articolo 6.

« Art. 8. Stabilita in capo dell'anno come sovra la somma distribuibile nel corso di esso per nuove pensioni, essa verrà

scompartita in quarantesimi a disposizione dei vari dicasteri, e nella seguente proporzione: al ministero della guerra, n° 16; al ministero dell'interno, n° 5; al ministero di marina, agricoltura e commercio, n° 4; al ministero di grazia, giustizia e culti, n° 3; al ministero d'istruzione pubblica, n° 3; al ministero delle finanze, n° 3; al ministero degli affari esteri, n° 2; al ministero dei lavori pubblici, n° 2; al gran magistero dell'ordine, n° 2.

« Art. 9. Le pensioni sopra il tesoro dell'ordine, di cui negli articoli precedenti, non possono essere accordate di regola che dopo trent'anni di servizio resi allo Stato, ovvero all'ordine per quelle che dipendono dal gran magistero, salvo il caso di servizi straordinari.

« Art. 10. Le decorazioni e le distinzioni di grado nell'ordine, e le pensioni sul tesoro mauriziano, accordate per ricompensa di servizi resi allo Stato, denno essere proposte dal ministro segretario di Stato dirigente il ramo d'amministrazione, a cui si appartengono i servizi premiati, ed il decreto del re relativo porterà la firma del ministro proponente, ed il visto del primo segretario del gran magistero.

« È riservata la forma del motu-proprio del re generale gran mastro per quelle decorazioni, distinzioni o pensioni che verranno accordate per servizi resi dagli impiegati dell'ordine, o per opere di beneficenza specialmente dall'ordine contemplate nella sua istituzione, ovvero per benemerienze verso la persona del re.

« Il relativo decreto del re generale gran mastro porterà in questo caso la sola controfirma del primo segretario del gran magistero.

« Le concessioni di decorazioni, distinzioni e pensioni fuori delle norme ordinarie, dovranno essere proposte in Consiglio dei ministri, se si appartengono alle proposizioni dei vari di-

casteri dello Stato, ed il decreto reale porterà cenno di tale proposizione.

« Art. 11. La dispensa dalla professione religiosa, accordata dall'articolo 7 delle magistrali patenti 9 dicembre 1831 ai decorati, è estesa ai provvisti di commende o pensioni.

« Art. 12. È abolita la forma delle bolle e dei diplomi attualmente in uso; ad essa è surrogata quella dei decreti firmati dal re, e controfirmati, secondo la diversità dei casi, come nell'articolo decimo.

« Art. 13. Le modificazioni degli statuti dell'ordine, e la costituzione di nuove disposizioni che regolino qualche rapporto tra l'ordine e lo Stato, saranno discusse nel Consiglio dei ministri coll'intervento del primo segretario del gran magistero, e le reali provvisioni che le sanciscono saranno controfirmate dal ministro di grazia e giustizia, guardasigilli dello Stato, e porteranno il visto del primo segretario del gran magistero.

« Le provvisioni sovrane intorno ai regolamenti interni dell'ordine ed all'amministrazione del suo patrocinio seguiranno ad essere controfirmate dal solo primo segretario del gran magistero.

« Art. 14. I grandati dell'ordine sono aboliti; gli attuali investiti della dignità, o del titolo di grande, conservano i titoli, le onorificenze, le assegnazioni e prerogative di cui godono attualmente.

« Art. 15. È abolita la divisione territoriale in provincie, per quanto riguarda l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, e sono pure conseguentemente aboliti tutti gli ordinamenti relativi e dipendenti da tale scompartimento.

« Art. 16. È confermato il Consiglio dell'ordine tanto nelle sue attribuzioni consultive circa i regolamenti e gli statuti che gli verranno d'ordine del re generale gran mastro pre-

sentati dal priore segretario del gran magistero, quanto in ciò che riguarda le attribuzioni direttive dell'amministrazione del patrimonio dell'ordine e di sorveglianza sopra la medesima.

« Art. 17. Il Consiglio dell'ordine sarà composto di nove consiglieri, nominati dal re e scelti fra i cavalieri decorati del gran cordone ed i commendatori; il più anziano nel grado superiore avrà la presidenza del Consiglio.

« Il primo segretario del gran magistero ed il tesoriere generale dell'ordine avranno sedia e voce deliberativa in Consiglio, tenendo il luogo che loro verrà assegnato dal grado e dall'anzianità, senza però che mai possano avere la presidenza.

« Art. 18. Nel primo segretario del gran magistero sono concentrate definitivamente, oltre a quelle che gli spettano dagli attuali statuti, le attribuzioni che secondo i medesimi spettavano al gran cancelliere ed al gran conservatore, e quelle che gli furono demandate colle regie magistrali patenti 30 marzo 1838 rispetto all'amministrazione degli spedali dell'ordine.

« Art. 19. Al tesoriere generale sono affidate le attribuzioni che attualmente si disimpegnano dal gran tesoriere.

« Art. 20. Sono concentrati nella regia segreteria del gran magistero gli uffici del patrimoniale economico e del patrimoniale giuridico.

« Un magistrale decreto a parte determinerà la pianta degli impiegati della segreteria del gran magistero.

« Art. 21. È abolito l'ufficio dell'avvocato patrocinante generale. Il patrocinio delle cause dell'ordine, e la sua rappresentanza legittima in giudizio, sarà esercitato dai causidici collegiati ed avvocati patrocinanti davanti quei tribunali o magistrati dove dovrà agitarsi la lite.

« Art. 22. Il Comitato del contenzioso stabilito con patenti magistrali 5 maggio 1848 è confermato.

« Art. 23. Dal tesoriere generale dipende l'ufficio del controllo, come dipendono altresì i tesorieri dell'ordine.

« Le proposte di questi impiegati sono fatte dal Consiglio, e presentate al re generale gran mastro dal primo segretario del gran magistero.

« Art. 24. Tutta la corrispondenza degli impiegati fuori della sede magistrale è diretta esclusivamente al primo segretario del gran magistero.

« Rimane eccettuata la corrispondenza pel servizio interno degli spedali, la quale continuerà ad essere diretta al regio magistrale delegato.

« Art. 25. È soppressa la carica di priore delle chiese dell'ordine. L'amministrazione di queste, quanto al temporale, si riunisce all'amministrazione generale delle case dell'ordine: quanto allo spirituale è rimessa agli ordinari delle diocesi, in cui sono situate le chiese: la nomina del personale addetto a queste chiese è però sempre riservata al re generale gran mastro sulle proposizioni del primo segretario del gran magistero.

« Art. 26. L'amministrazione di tutti i beni, formanti la dotazione degli spedali dell'ordine, continua ad essere sottoposta alla direzione, approvazione e sorveglianza del Consiglio dell'ordine stesso. Quanto allo spedal Maggiore di Torino ed allo spedal di Lanzo, l'amministrazione si esercita dagli stessi ufficiali ed impiegati, cui è attribuita l'amministrazione del patrimonio dell'ordine, conservando però sempre un bilancio separato a termini del regio magistrale viglietto del 17 aprile 1852. Quanto agli spedali d'Aosta e di Valenza, l'amministrazione continuerà ad esercitarsi come in oggi da una direzione locale, la quale però, quanto all'amministrazione dei beni, corrisponderà colla regia segreteria del gran magistero.

« Art. 27. I bilanci di questi spedali di Aosta e di Valenza,

prima di essere trasmessi alla regia segreteria del gran magistero per l'approvazione del Consiglio, saranno dalla direzione locale comunicati per doppio originale alla Congregazione provinciale di carità della rispettiva provincia per le sue osservazioni e proposizioni, le quali saranno trasmesse alla regia segreteria del gran magistero insieme col bilancio progettato.

« Art. 28. La direzione interna degli spedali continuerà ad essere affidata ad un regio magistrale delegato, cui si apparterrà la proposizione del personale di servizio in detti spedali, la quale verrà presentata al re generale gran mastro dal primo segretario del gran magistero, come apparterrà altresì allo stesso regio magistrale delegato la proposizione al Consiglio dell'ordine dei regolamenti interni degli spedali, i quali verranno dal Consiglio deliberati, e sanzionati con Carta reale.

« Art. 29. È soppressa la Commissione per l'amministrazione della commenda di Sant'Antioco in Sardegna, la quale per l'avvenire entrerà sì nell'attivo che nel passivo a far parte del bilancio generale del patrimonio dell'ordine.

« Art. 30. Le approvazioni dei bilanci presuntivi e dei rendiconti e discarichi dall'una all'altra categoria dei bilanci, le alienazioni degli immobili spettanti all'ordine, le locazioni maggiori di 9 anni, gli acquisti di stabili, la decretazione di spese straordinarie sopra i casuali, l'impiego di capitali, l'accordo dei sussidi non espressamente bilanciati, ed insomma gli atti di alta amministrazione deliberati dal Consiglio, denno essere muniti della sanzione del re generale gran mastro con apposita Carta reale.

« I discarichi da un articolo all'altro di una stessa categoria di bilancio, le locazioni minori d'anni 9, i contratti di mobili, e tutti i provvedimenti occorrenti per l'amministra-

zione interna secondo le disposizioni del bilancio, sono esecutori per semplice deliberazione del Consiglio. »

Se il Pinelli, dei più valenti uomini che avesse allora il Piemonte, ma dei più inflessibili altresì nel voler tutto sottomettere alle proprie dottrine ed alle voglie ultra democratiche de' suoi tempi, con siffatte disposizioni provvedesse o no al maggior lustro ed incremento dell'ordine mauriziano è questione che non intendiamo sciogliere, imperocchè non importa al nostro assunto, e narriamo dolenti fatti.

Pier Dionigi Pinelli era ancora in fresca età. Il re lo avea ricompensato di onori da lui meritati con instancabili ed energici servigi resi alla monarchia costituzionale. Il paese lo avea posto a capo del corpo dei suoi rappresentanti; grande era la stima ond'era circondato, profondo l'affetto che gli portavano i suoi amici.

Una lunga serie d'anni gli stava ancora dinanzi; la sua famiglia si riprometteva molte gioie avvenire; la patria aspettava da lui opere e consigli, quando la sera dei 23 aprile 1852, dopo breve malattia, cessava di vivere.

E dovendoglisi dare un successore nella carica di primo segretario di S. M. pel gran magistero della sacra religione ed ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, fu eletto il nobile D. Luigi Cibrario, commendatore dell'ordine mauriziano, cavaliere dell'ordine di Savoia pel merito civile, grand'ufficiale della Legion d'onore di Francia, insignito delle decorazioni di parecchie altre colte nazioni di Europa, primo presidente di appello, senatore del regno, socio delle regie Accademie delle scienze di Torino e di Savoia.

Quest'illustre personaggio, scriveva il Casalis nel candore della sua anima, nella schiettezza del suo carattere ⁽²¹⁸⁾, è originario di Usseglio, ed i suoi antenati ebbero in questa terra la dignità ereditaria di rettori perpetui. Sin dalla prima

sua fanciullezza dimostrò sì felici disposizioni intellettuali, e tanto desiderio di nutrirsi di buoni studi, che si concepirono di lui le più belle speranze.

Dopo aver compiuto il corso di filosofia fu ammesso nel collegio delle Provincie, perchè potesse profittare nella regia università delle lezioni dei professori di eloquenza, ed egli ne profitto sì bene, che prese poi con grandissima distinzione l'esame di professore di retorica; ma non entrò nella carriera dell'istruzione pubblica, perchè fu subitamente applicato al ministero dell'interno, ove occupossi in modo particolare dell'amministrazione della Sardegna sotto la direzione e gli auspicii del celebre Manno, allora primo ufficiale in quel ministero per gli affari di quell'isola.

Il Manno, conoscendo ben presto i rari talenti del Cibrario, confortollo a studiare giurisprudenza ed a laurearsi in questa facoltà; lo che fu da lui eseguito in breve tempo e con sì buon successo, che gli procurò l'onore di essere eletto a sostituto del regio procuratore generale.

In questo delicatissimo impiego avendo egli date non dubbie prove di profonda dottrina congiunta colla massima attività, ebbe la carica di collaterale alla regia Camera dei conti; fu poscia chiamato a soprintendere alle regie dogane, e venne quindi promosso alla dignità di primo segretario di S. M. per il gran magistero della sacra religione ed ordine militare dei Santi Maurizio e Lazzaro.

Nei più difficili tempi resse con laude somma il ministero delle regie finanze e quello della pubblica istruzione.

Quelli che conoscono l'impareggiabile esattezza con cui egli compì incessantemente i doveri delle cariche sopraindicate non possono a meno di meravigliarsi nel vedere come trovasse il tempo di arricchire nelle più nobili guise il patrimonio della sublime nostra italiana letteratura, chè molte

dotte ed importanti furono le opere già da lui messe alla luce.

Ma a noi basti l'accennare quanto egli facesse a pro dell'ordine mauriziano.

L'esperienza avendogli dimostrato la necessità di recare qualche modificazione nell'ordinamento interno degli uffici della regia segreteria del gran magistero, si fece tosto a studiare quali provvedimenti fossero da adottarsi, e addì 19 dicembre 1852 presentava alla firma del re un decreto che introduceva le più opportune variazioni nella pianta organica d'essi uffici.

Posti in atto questi primi suoi saggi provvedimenti, il Cibrario volle visitare i vari stabilimenti dell'ordine, ed in una sua perlustrazione nel ducato di Aosta, nel quale, come è noto, imperversa in molti luoghi il cretinismo, concepì il pietoso pensiero di porre un argine ai funesti effetti di tale infermità ⁽²⁴⁴⁾.

Frammezzo alle varie opinioni dei professori dell'arte salutare sulle cause del cretinismo e sulla possibilità di curarlo o di minorarne almeno le tristissime conseguenze, sembra presentare speranza di miglior successo lo scegliere ad esperimento non già persone adulte, nelle quali il fatal morbo, già sviluppato interamente, e per così dire radicato, con degenerazione del cervello e delle parti che vi si attengono, non lascia concepir fiducia di guarigione, ma sibbene un dato numero di bambini nei quali incomincino ad apparire i sintomi di esso; di ricoverarli in un apposito ospizio e sottrarli così alle male influenze della località e della famiglia, al sudiciume, alla prava alimentazione e specialmente all'uso de' liquori alcoolici; di procurare con soccorsi igienici, ginnastici ed educativi, di arrestare il cretinismo incipiente, d'impedirne l'ulteriore sviluppo in quelle

tenere creature, o di rialzarle almeno dallo stato di perfetto idiotismo e di estrema degradazione corporale a qualche morale ed intellettuale cultura ed a migliori condizioni fisiche.

Il Cibrario impertanto, confortato dal pensiero di poter porre un argine al cretinismo imperversante nel ducato di Aosta, rassegnava al reale gran mastro il pietoso concetto di aprire presso il fomite stesso principalissimo di questo morbo uno stabilimento gratuito per la cura fisica e l'educazione morale de' fanciulli che cominciassero ad esserne infetti.

L'animo benefico di sua maestà, sempre inclinato a promuovere ogni opera che tenda al bene, alla felicità degli amatissimi suoi sudditi, si degnava di accogliere colla maggior soddisfazione siffatto disegno, giudicandolo conforme ai fini della sacra religione dei Santi Maurizio e Lazzaro, che si fondano principalmente nell'esercizio della carità cristiana verso i lebbrosi ed i travagliati da altre infermità del corpo, senza tralasciare di porgere benigna la mano anche a quelli che, educando ed istruendo, giovano mirabilmente a svellere o a diminuire quell'altra e vieppiù pernicioso lebbra dell'anima, l'ignoranza cioè, facile generatrice della immoralità e dell'empietà.

Veniva perciò dal Cibrario incaricato il dottore Ignazio Trombotto, membro della regia Commissione istituita sul cretinismo, e già noto per lodati lavori su tale argomento, di compilare una memoria in cui venissero esposte le basi principali sulle quali si potesse istituire quest'opera, ed egli rispondeva a tale invito in modo così appagante, che le sue *Osservazioni* si meritavano di essere adottate e fatte di pubblica ragione ⁽²¹²⁾.

Nel mentre che si maturava nei consigli dell'ordine il

modo di mandare ad esecuzione il progetto cui gli aurei scritti del Trombotto si riferivano, la maestà del re, addì 31 marzo 1853, stanziava la somma di lire 8,000 per la erezione del nuovo stabilimento nell'ospizio di carità d'Aosta, e dovendosi determinare il modo d'impiego di tal somma, provvedere all'amministrazione di questa pia casa, non che fissar le basi che dovevano regolare l'ammissione nella medesima dei cretini, sulla proposta del primo suo segretario pel gran magistero decretava che sulla suddetta somma di lire 8,000 fosse autorizzato il prelevamento di lire 3,000 da impiegarsi nelle spese di primo stabilimento per l'ospizio da erigersi a ricovero dei cretini, e che le rimanenti lire 5,000 fossero riservate per le spese di mantenimento e di cura di quegli infelici nel successivo periodo di quell'anno.

Determinava che l'amministrazione del nuovo stabilimento fosse affidata ad un direttore che sarebbe stato dalla maestà sua prescelto, e che avrebbe le attribuzioni medesime degli altri direttori presso gli ospedali mauriziani.

Deputava alla cura dei cretini un medico in capo ed un supplente, coll'obbligo di presentare ad epoche stabilite un rapporto sulle cure intraprese ed i risultati ottenuti ⁽²¹³⁾.

Ordinava una Commissione composta di cinque membri perchè esaminasse le domande che si sarebbero fatte per le ammissioni di cretini nell'ospizio, e ne facesse rapporto colle sue proposte al regio magistrale delegato, cui doveva spettare la scelta fra coloro che sarebbero indicati ammissibili.

Incaricava da ultimo il commendatore Cibrario, suo primo segretario pel gran magistero, di formare un regolamento che stabilisse le norme e le condizioni da osservarsi per l'ammissione e la cura dei cretini in quell'ospizio.

Il Cibrario pose tanta sollecitudine e zelo nell'eseguire

gli ordini del benefico sovrano, che al 1° di aprile era già da lui compilato e fatto di pubblica ragione il seguente regolamento per l'ammissione e la cura dei cretini nello stabilimento a tal uopo eretto nel locale dell'ospizio di carità di Aosta.

« Art. 1. Saranno ammessi nell'ospizio stabilito in Aosta pei cretini dodici soggetti: otto maschi e quattro femmine; dovranno appartenere a famiglie povere ed aver compiuti due anni di età e non ecceduti i cinque. Per questa prima volta però, senz'alcun tratto di conseguenza, potranno, in via d'esperimento, esservi ammessi due individui e non più, i quali sebbene abbiano sorpassata l'età di cinque anni, non eccedano tuttavia quella di dieci.

« Art. 2. Fra i cretini che si troveranno in detta età, si preferiranno coloro che presenteranno il maggior numero di sintomi di questa infermità, apparterranno a famiglie in cui siansi verificati casi di cretinismo, e saranno nativi di paese endemicamente infetto.

« Art. 3. Una Commissione composta del direttore dello stabilimento, del medico in capo signor barone Bich, di un altro medico da nominarsi, del direttore dell'ospedale de' Santi Maurizio e Lazzaro d'Aosta, e del signor Rigolet addetto al medesimo, il quale ne farà il segretario, è incaricata di riconoscere se nei cretini, di cui si chiedesse il ricovero nell'ospizio, concorrano le suaccennate condizioni.

« Art. 4. In conseguenza i parenti dei cretini che si volessero far ritirare in detto ospizio dovranno far pervenire alla medesima:

« 1° La fede di nascita del cretino.

« 2° Una domanda in carta libera pel suo ricovero nell'ospizio, colla quale si obblighino di riprenderselo se la cura che si sarà intrapresa non avrà presentato alcun risultato.

« 3° Un certificato di povertà rilasciato dal sindaco del luogo.

« 4° Un certificato di persona dell'arte medica, da cui risulti della condizione in cui trovasi il cretino, a meno che i parenti preferissero di presentarlo senz'altro alla Commissione per il suo esame.

« Art. 5. La Commissione presa cognizione di tutto farà un motivato rapporto che indirizzerà al regio magistrale delegato, ad esso dovranno andare uniti i documenti che verranno prodotti come all'articolo 4°, od una relazione medica estesa a cura della Commissione quando il cretino sia stato alla medesima presentato, in luogo del certificato prescritto al n° 4° dell'art. 4°.

« Art. 6. In questo rapporto dovrà la medesima designare quei soggetti che reputa da preferirsi indicandone le ragioni.

« Art. 7. Il regio magistrale delegato esaminata ogni cosa emetterà la sua decisione circa la scelta da farsi, e ne ragguglierà il direttore dell'ospizio perchè disponga di conformità.

« Art. 8. Però per la prima volta trattandosi dell'ammissione simultanea di dodici soggetti la scelta si farà in modo definitivo dalla Commissione, presso la quale dal primo segretario di concerto col regio magistrale delegato verrà deputato dalla capitale un medico che avrà voto nelle deliberazioni della medesima.

« Art. 9. I medici addetti allo stabilimento dovranno tenere un registro ben particolarizzato del trattamento cui ogni fanciullo rispettivamente verrà assoggettato, e dei vantaggi che per ognuno d'essi se ne saranno conseguiti, ed in fine di ogni semestre dovranno fare un motivato rapporto indicante in generale i metodi seguiti nelle cure, i risultati ottenutine e quegli ulteriori provvedimenti che credessero del caso.

« Art. 10. Intanto che l'esperienza ne dimostrerà l'efficacia

si adotteranno e si seguiranno nella cura per quanto è possibile le prescrizioni contenute nelle *Osservazioni* del dottore Ignazio Trombotto pubblicate a cura di questa regia segreteria, salvo a modificarle quando se ne riconosca la convenienza. »

L'esperienza dimostrava l'efficacia di questi saggi provvedimenti, e la gratitudine pubblica, come aveva presagito l'egregio dottore Trombotto, era il guiderdone del generoso re che li aveva approvati, e dell'illuminato suo primo segretario per il gran magistero che li aveva consigliati.

Colmo di benedizioni degli abitanti del ducato d'Aosta, il Cibrario volgeva l'animo a moltiplicarsi quelle che già si era meritate dagli addetti alla segreteria del gran magistero, cui egli con tanta saviezza e zelo presiede.

E sulla proposta di lui la maestà del re Vittorio Emanuele II, addì 7 aprile 1853, emanava un decreto con cui stabiliva le basi sulle quali dovevano essere regolate le pensioni agl'impiegati ed agenti della sacra religione de' Santi Maurizio e Lazzaro, alle vedove dei medesimi ed alla loro prole.

Le attribuzioni poi assegnate al Consiglio dell'ordine mauriziano non essendo state chiaramente delineate e circoscritte dalle regie magistrali patenti del 16 marzo 1851, il Cibrario otteneva dal re, addì 24 novembre detto anno 1853, un decreto che provvedeva in modo stabile alla presidenza del Consiglio dell'ordine, eliminava ogni dubbio sull'indole e sull'estensione delle sue attribuzioni, e ne regolava in modo più conveniente i rapporti colla segreteria del gran magistero, nella quale con altro decreto dei 9 febbraio 1854 procurava che fosse abolita la divisione del personale, e ne fossero affidate le incombenze al gabinetto.

Uno finalmente, anzi il precipuo degli uffizi dell'ordine mauriziano, essendo l'esercizio delle opere di carità in verso

il prossimo, ad istanza del Cibrario S. M. il re con decreto dell'11 maggio 1854 fissava i sussidi a pro degli ospedali di detta sacra milizia; poscia con altri due decreti del 16 febbraio 1855 riformava con norme più semplici e spedite l'amministrazione di quelle piissime istituzioni e ristabiliva a loro più facile reggimento nella regia segreteria del gran magistero la già preesistente prima divisione, la quale doveva denominarsi per lo avvenire *Divisione del personale, gabinetto, e delle opere pie*.

Il primo segretario del gran magistero frattanto con regio decreto del 4 marzo 1855 veniva annoverato fra i grandi uffiziali dello Stato, e addì 14 giugno dell'anno medesimo, in nome del re, procedeva alla solenne inaugurazione del nuovo ospedale mauriziano di Lucerna ⁽²¹⁴⁾.

Sul declinare del 1855 la maestà del re volle meglio conformata al grado ed al merito dei candidati la concessione delle divise dell'antica equestre milizia de' Santi Maurizio e Lazzaro, epperiò di suo moto proprio, addì 28 novembre, decretava che l'ordine sarebbe stato d'allora in poi composto di quattro classi, distinte in *cavalieri di gran croce; commendatori di prima e seconda classe, e cavalieri*; che la divisa dei commendatori sarebbe la croce della stessa dimensione e forma di quella degli attuali commendatori, ma sormontata dalla corona, pendente dal collo, ed una stella da portarsi sul lato sinistro del petto di un prescritto disegno e diametro; che gli attuali commendatori appartenerebbero alla seconda classe e conserverebbero le antiche loro divise.

Ma desiderando il re che nella distribuzione delle classi l'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro fosse del tutto conforme a quello di Savoia, sentito il Consiglio dei ministri e del primo suo segretario pel gran magistero, addì 14 di-

cembre dell'anno medesimo decretava che l'ordine mauriziano sarebbe per lo avvenire composto di cinque classi: di cavalieri cioè di *gran croce*; di *commendatori di prima classe*; di *commendatori di seconda classe*; di *uffiziali*, e di *cavalieri*.

Approvava nello stesso tempo la divisa pei nuovi commendatori, ed ordinava che gli uffiziali portassero la croce come i cavalieri, ma col nastro attraversato da una fibbia d'oro.

Sanciva eziandio che le insegne de' commendatori di prima classe non venissero in futuro concesse fuorchè a persone rivestite del grado di luogotenente generale, presidente capo o di ministro residente, o d'ufficio d'ugual dignità, e da quattro anni compiti decorate delle insegne di commendatore di seconda classe; avvertendo però che, salve le sovraespresse condizioni, potrebbero concedersi anche ai maggiori generali ed ai consiglieri di Stato, di cassazione e della Camera dei conti in occasione della loro ammissione a riposo.

Stabiliva inoltre che le insegne di cavaliere gran croce, decorato del gran cordone, non si concederebbero fuorchè ai funzionari che fossero da quattro anni decorati della commenda di prima classe.

Sulla proposta da ultimo del suo primo segretario del gran magistero e col decreto dell'11 febbraio 1857 ordinava che i commendatori di prima classe dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro pigliassero il titolo di *grandi uffiziali dell'ordine*, e che gli *uffiziali* dello stesso ordine portassero la croce sormontata da una corona bipartita d'alloro e di quercia.

Nell'anno seguente, uno degli ardenti voti dell'augusto suo signore e padre, re Carlo Alberto, di gloriosa memoria, trovandosi compito, mercè l'ultimazione dell'ospedale mauriziano pei lebbrosi di ambo i sessi, che il prelodato sovrano prescriveva si erigesse nella città di S. Remo, e volendo che senza ulteriore ritardo fosse aperto al sollievo de' lebbrosi,

commetteva al suo primo segretario pel gran magistero di procedere in nome suo alla solenne apertura del nuovo pietoso stabilimento.

Il cavaliere Cibrario impertanto si trasferiva addì 18 ottobre 1858 nella città di S. Remo; si recava poscia con accompagnamento di onorevole comitiva, e coll'intervento dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore D. Giovanni Pietro Sola, vescovo di Nizza, non che delle autorità amministrativa, militare e municipale, a visitare in ogni sua parte il pio stabilimento, ed avendolo trovato del tutto corrispondente allo scopo cui era diretto, lo dichiarava aperto ed autorizzava l'accettazione immediata in esso degli infermi ⁽²¹⁵⁾.

Se non che un altro voto, e non meno ardente, nutriva in cuore Carlo Alberto: la ristaurazione cioè della basilica magistrale di Torino, e l'augusto suo figlio lo volle eziandio appieno coronato.

CAPITOLO DECIMO

SOMMARIO.

Necessità del culto esterno. — Questo culto deve avere la sua magnificenza. — S. E. il cavaliere Luigi Cibrario affida all'esimio architetto dell'Ordine Mauriziano il cavaliere Ernesto Camussi la parte de' restauri e degli abbellimenti della Basilica Magistrale. — Quali sieno questi restauri ed abbellimenti, e come per essi la Basilica stia, se non prima, fra le prime chiese della nostra Torino. — L'Assunta del Bianchi restaurata da Rodolfo Morgari. — Nuova invetriata a colori rappresentante San Paolo. — Origine della pittura sul vetro. — Varii suoi generi. — Sue fasi. — Suo decadimento. — Come ai nostri giorni si lavori a risuscitare quest'arte che compì un corso tanto luminoso in tutte le sacre costruzioni del medio evo. — Elogio della fabbrica di vetri del signor Lanoir a Rive de Giers presso Lione e del vetraio di S. M. Giuseppe Carignano. — Rinnovazione del votivo altare dell'Addolorata nel coro della Basilica e quali preziose reliquie in sè racchiuda. — Quanto ragionevole sia il rispetto che noi portiamo alle tombe ed alle ceneri dei cristiani, le virtù de' quali furono dalla Chiesa canonizzate.

Chi volesse condannare e proscrivere indistintamente ogni culto esterno e pubblico per ridurre tutta la religione ad una adorazione puramente interna dello spirito e del cuore mostrerebbe di non conoscere nè la natura dell'uomo, nè i primi bisogni della società, nè l'autorità di tutti i secoli.

L'uomo infatti non è una pura intelligenza, e siccome ricevette dal suo Autore sensi ed organi corporei per l'esercizio delle sue facoltà spirituali, è doveroso che esso faccia omaggio al Creatore di tutto intero il suo essere, del suo corpo, cioè, come del suo spirito.

Non havvi poi mezzo di unire gli uomini insieme, di ren-

derli colti e civili, di sottometerli ad una forma durevole di governo che sia più possente di quello d'una religione, che diviene il vincolo degli spiriti e dei cuori, e che, ispirando a tutti dei principii e dei sentimenti comuni, conserva l'armonia, la subordinazione, l'unità nel corpo politico.

Nel culto finalmente di tutti i popoli inciviliti si trovano e templi e religiose assemblee e ceremonie sacre. Essi poterono avere sopra questa materia abitudini locali, variar l'espressione del loro culto secondo la diversità della loro credenza, del loro carattere e del loro genio particolare; ma tutti, mossi da un sentimento comune preso nel fondo stesso della loro natura, ebbero una maniera pubblica, solenne di adorare la divinità, e tutti ebbero templi consecrati al suo culto, assemblee religiose per renderle comuni omaggi, riti sacri che erano il simbolo visibile della loro dottrina e dei loro sentimenti.

Era riserbato ad alcuni spiriti pazzamente temerari dell'ultimo secolo lo strano tentativo di togliere di mezzo ogni culto siccome inutile, superstizioso e ridicolo.

Un così stravagante sistema passò, ma come quei flagelli distruttori che lasciano dopo di sè permanenti vestigia di estermio.

E la ragione moderna, allontanandosi dalla via segnata dagli antichi che consideravano il culto di uno stesso Dio nelle sue relazioni colla società qual sorgente d'unione, di pace e di concordia fra gli uomini, si studia di trovare in se stessa il principio ed il vincolo dell'umana società.

Se non che fondamento di qualsivoglia associazione d'uomini deve essere un sentimento comune. Ora, tolto Iddio, quale sarà egli mai?

Forse la gloria nazionale?

Non havvi dubbio che la gloria coll'esagitare l'umano or-

goglio riunisca gli uomini in un sentimento di predominio; ma questa febbre dell'anima ha le sue intermittenze ed i suoi accessi. D'altra parte instabile è la gloria e soggetta alla varia ed incostante fortuna.

Un tal sentimento lo troveremo noi per avventura nell'industria, nel culto delle lettere, delle scienze, delle arti, nel lavoro in una parola?

Noi veggiamo bensì nel lavoro un vincolo di dipendenza fra gli uomini, ma non già un principio d'unione; imperocchè, lungi dall'acchetare quella contenzione naturale che ne tiene l'uno dall'altro divisi, la stimola invece e la fomenta. Oltrechè il lavoro risolvesi nei bisogni ed interessi essenzialmente egoisti e mutabili.

« La religione cristiana, diceva Montesquieu, coll'aver stabilito la carità, prescritto un culto pubblico, chiamato gli uomini a parte de' medesimi sacramenti, par voglia dimandare l'unione d'ogni cosa. »

E di vero i riti del culto cristiano, simboli energici dell'unione dell'anima con Dio, sono al tempo stesso dolci motivi di legame e d'amore fra gli uomini.

Ora questo culto dee avere la sua magnificenza. Non a caso la Provvidenza piantò Roma sacra sulle rovine della profana, suscitò l'ingegno di Raffaello e di Michelangelo per abbellirla, congregò in essa un saggio di tutte le meraviglie del mondo e chiamò persino dalla lontana Egitto i portentosi stili e le guglie de' Faraoni.

Il nuovo testamento non abolì l'antico, e le folgori del Sinai, come l'estasi del Taborre e il ratto celeste dell'Oli-veto, rivivono e dureranno in perpetuo effigiati negli splendori del Vaticano.

Ma se la maestà sublime si addice al primo sacerdote e al primo tempio del mondo, una proporzionata magnificenza

deve pur anco risplendere in tutte le chiese dell'orbe cattolico.

Nè sappiamo donde proceda quell'ineffabile tenerezza pei poverelli che si risveglia nell'animo di certuni a solo vedere gli ori e gli argenti delle nostre chiese, e tutto quel materiale decoro onde si circondano i sacri nostri riti. Questo solo sappiamo che una tale tenerezza la prima volta si destò appunto nell'animo dell'apostolo Giuda, il quale, come vide la Maddalena profondere un preziosissimo unguento per profumarne i capelli ed i piedi del Salvatore, sciamò indegnato: — E che scialacquo è codesto? Col prezzo di tale unguento si sarebbe potuto alimentare più d'una famiglia affamata. — Ma il sacro testo ci assicura ch'ei non diceva questo per cura che avesse dei poverelli, ma per mala cupidigia di rapinare, e che Cristo lodava il fatto della pia e ordinava che dovunque si predicasse l'evangelio si narrasse quella sua azione.

Del resto se gli uomini tutti per la naturale loro costituzione hanno sommo bisogno di sensibili obbietti, di esterni segni, di materiali atti per mantenere ed esercitare l'interna religione, noi Italiani ne abbiamo uno speciale bisogno, imperocchè noi siamo di una stirpe delle più perfette, per la quale il vero disgiunto dal bello non è che semivero; il pensiero disgiunto dall'armonia della parola non è un pensiero; e la parola è un freddo e scarnato cadavere se non va congiunta ai simboli ed al muto linguaggio del gesto.

Il cielo d'Italia non comporta i crepuscoli della riforma, e a' nostri tempi molte sono le chiese che nell'augusta nostra città dalla pietà dei fedeli furono edificate o restaurate ⁽²¹⁶⁾.

Fra le prime di queste, se non prima, sta la basilica magistrale dell'ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, cui

danno pregio e decoro di grandezza le opere artistiche che spiccano non di rado nei templi cattolici e quasi sempre nei templi d'Italia.

La parte dei restauri e degli abbellimenti di questa chiesa bene e sapientemente venne affidata all'esimio cavaliere Ernesto Camussi, il quale faceva eseguire in essa varie opere da lui proposte ed approvate dal Consiglio della sacra religione di cui è valente architetto.

E dapprima coll'apertura di una nuova finestra nel così detto *lanternino* voleva che fosse aumentata la luce nella sottostante cupola di forma ellittica e preparato in essa vastissimo campo a grandioso dipinto colla demolizione, mediante scalpello, de' fascioni che la suddividevano in otto zone.

Faceva poscia aggiungere le basi alle paraste nel tamburo, ed alle otto finestre che lo illuminano, già munite di doppia invetriata con montanti e traverse di considerevole lunghezza e piccoli vetri, locchè scemava moltissimo la luce che avrebbero potuto somministrare, sostituiva imposte di ferro con grandi lastre di vetro.

Con intagli in istucco fregiando inoltre e ingentilendo le sagomature del secondo cornicione della chiesa, lo rendeva armonico cogli altri due che l'abbellano, e ideava di cingere con una cornice sagomata, ricca d'intagli e di bellissime rosette, i quattro pennacchi intorno ai quali ricorreva una fascia piana a grossi ornati.

Ordinava eziandio che fosse ricostrutta per intero la volta a botte del presbiterio, che presentava delle fenditure, e fossero riformati gli archi del *Sancta Sanctorum*, delle cappelle, dell'orchestra, che erano irregolari, ed ornati d'intagli di stucco gli archivolti dei medesimi.

Dalle volte finalmente esistenti fra i sott'archi e fatte pur

anco a botte, essendo in parte caduti i cassettoni co' rosoni di sproporzionata grandezza che le ornavano, e parte minacciando di cadere, l'esimio architetto le arricchiva di stupendi cassettoni ottagonali regolari con rosoni di varia forma, ed essendo necessaria cosa che fosse viemmaggiormente illuminato il sacro edificio, con mirabile magistero apriva egli un adito diretto alla luce nella finestra della cappella sacra a Maria Santissima ed alle sante Corona, Serafina ed Orsola.

Desiderò in una parola che tutto fosse armonico, gentile e maestoso nel tempio che gli era stato affidato onde lo restaurasse e lo abbellisse; e perchè l'opera sua rinnovatrice si estendesse a tutte e singole le parti che lo compongono, alla sagomatura sotto i modiglioni del cornicione principale del medesimo ornata di frutta e foglie, eccessivamente sporgenti, faceva sostituire magnifici ovoli in istucco.

A compimento poi dei restauri e degli abbellimenti della basilica magistrale, e dietro apposito suo disegno, tutte le paraste in essa erano coperte con lastre di marmo artificiale fabbricato dal signor Corbella ⁽²¹⁷⁾, ed i piedestalli delle medesime rivestiti dal cavaliere Giani con marmi naturali, fra cui brillano il verde di Susa nelle fasce attorno alle specchiature, l'alabastro di Busca nello specchio, il giallo di Verona nelle cornici, fissati con mastico ad una sola gran lastra di malanaggio sovrapposta ad uno zoccolo di marmo nero di Porto Venere.

Si rinnovavano quindi i pavimenti della chiesa, del presbiterio e della cappella a sinistra con ottagonali, esagoni, rombi a varii colori di marmo artificiale della fabbrica predetta, e nella cappella a mano destra si conservava l'antico di marmo ed in ottimo stato ⁽²¹⁸⁾.

Poichè furono compiuti questi restauri e questi abbellimenti per opera del consumato e disinteressato artefice Nicola Mon-

ticelli, e sotto la solerte direzione del figlio di lui Carlo, le superficie del cornicione superiore del tamburo su cui posa il vólto elissoide della cupola; i capitelli e le basi delle paraste che lo sostengono; gli stipiti, l'architrave e la chiave superiore delle finestre, non che le parti principali e l'architrave del secondo cornicione che ricorre superiormente ai quattro archi che, adorni di conchiglie e di angioli, chiudono il peristilio, scintillarono d'oro espressamente battuto e fulgidissimo.

Dello stesso prezioso metallo splendettero pure graziosamente le cornici dei quattro pennacchi esistenti negli spazi degli archi di cui abbiamo parlato, e che impostano sopra un falso attico o zoccolo che ricorre superiormente al cornicione principale della chiesa, le modanature del quale furono eziandio nella massima parte coperte d'oro.

Questo cornicione essendo sostenuto da otto colonne d'ordine composito, i loro capitelli, collarini e basi apparirono per intero dorati.

Nelle quattro vólte a botte divise da archi che coprono il *Sancta Sanctorum*, le cappelle, l'orchestra, le costiere dei rosioni e gli ovoletti de' torni che le adornano mandarono una luce vivissima d'oro brunito e forte, accresciuta dal pallido e schietto che vagamente fu steso a traverso i fogliami e gli sgusci delle cornici, e dal verde ne' bassi fondi degli archi, che contornati dello stesso metallo dividono i campi delle vólte.

Nelle finestre che si aprono sopra le due cappelle laterali e l'orchestra, trifore, divise da colonnette e paraste, in parte ad arco e in parte ad architrave, l'oro sparso in tutte le precipue modanature, ne' capitelli, negli ornati superiori e laterali, raddoppiò la luce.

Ma fra tutti gli abbellimenti che ai nostri giorni si procurarono con magnificenza veramente reale alla basilica, meri-

tano special commendazione le pitture di che venne adorna e che riuscirono tanto vaghe e leggiadre da vincerne l'aspettazione.

Sarebbe superflua cosa a' di nostri il travagliarsi per far comprendere l'importanza che si attacca ai monumenti cristiani del medio evo, sia sotto il rapporto religioso, sia sotto il rapporto storico, sia semplicemente sotto il rapporto artistico.

No, noi non abbiamo più a temere quelle sistematiche demolizioni, quegli atti di nero vandalismo di cui si rese colpevole l'ultimo scorso secolo.

Ma se non havvi più, la Dio mercè, un vandalismo che abbatta, ve n'ha un altro che restaura e non men da paventarsi; imperocchè sconda e rovina i più preziosi capi d'opera d'architettura, di scultura e di pittura sfuggiti al turbine degli anni.

Ora a noi.

Abbiam detto che nel 1679, su disegno dell'architetto Lanfranchi, i disciplinanti di Santa Croce si erano accinti a ricostrurre l'antica chiesa di San Paolo, e che nel catino sopra del nuovo coro il cavaliere Federico Bianchi, milanese, rappresentava l'Assunzione di Maria Santissima al cielo; se non che tutto distrugge il tempo, e questo affresco del Bianchi era divenuto così scuro che non reputavasi suscettibile di restauro, e già condannavasi ad essere imbiancato e rifatto da capo a fondo.

Rodolfo Morgari tentò allora con una pazienza, con una maestria somma di ripulirlo, di ritoccarlo in alcuni luoghi all'encausto ⁽²¹⁹⁾, e noi vedemmo l'*Assunta* del Bianchi leggiadra di stile, vaga di splendore e di dolcezza a ricomparire.

In essa non si ammira alcuna novità, e a novità, per fermo, poco si prestava il soggetto. È ricca tuttavia di accurato dise-

gno, di tinte maschie, di molta espressione, ed i raggi che circondano la figura della Vergine che ascende a Dio sopra l'ale de' venti, gli occhi languidi e beati di lei, i vari gruppi d'angeli che la salutano regina dell'empireo, le schiere elette di patriarchi, di profeti, d'insigni eroine dell'antico patto che le fanno nobile corona, compensano in gran parte la monotonia e tutti quegli altri difetti proprii dei pittori del 600, i quali imbizzarrivano ed eccedevano nelle fisionomie, nelle attitudini, nei poggiamanti, negli accessori, e infine nei modi di contornare, colorire ed ombreggiare.

Dà poi maggior risalto a questo dipinto del Bianchi l'oro profuso nel cornicione sottostante e nelle cariatidi che lo sostengono, nei contorni degli sfondi e degli stipiti di tutte le finestre che a triplice giro corrono attorno al coro.

Nel quale, ad accrescimento di luce, fu aperto un finestrone di fronte all'ingresso della chiesa, che venne poscia arricchito di un'invetriata a colori rappresentante san Paolo.

E qui ci sia permesso il dire qualche cosa intorno all'arte del dipingere sul vetro, la quale fu trovata in Italia e adoperata con grandissima lode dal Ghiberti, dal Donatello, da Parri Spinello, e quindi in Venezia dai Vivarini e da altri.

Che se in Francia questo genere di lavori fu condotto alla massima perfezione, essendosi trovato il modo di dare alla pittura sul vetro la maggior lucidità e trasparenza possibile, e inoltre la maggior solidità e durevolezza con sostituire alle gomme ed altre misture colori cotti al fuoco che resistono a qualunque intemperie, pure non è a negare che maestri francesi venuti in Italia ad esercitare quest'arte la migliorassero infinitamente, e in ispezialità Guglielmo da Marsiglia che sopravvisse a Maestro Claudio, morto a Roma pochi anni dopo che vi era giunto di Francia.

Alessandro Brongniart adunque, in una sua memoria pub-

blicata nel 1829, divide la pittura sul vetro in tre classi: la prima abbraccia la pittura *in vetro* col mezzo di vetri tinti o colorati in massa nelle fabbriche; la seconda, la pittura sul vetro bianco o a smalto con colori fusi vetrificabili applicati col pennello e fusi al forno; la terza, la *pittura mista*.

Il primo metodo di esecuzione delle vetriere dipinte appartiene assai meno al dominio della pittura propriamente detta che a quello della vetraria, e consiste nel riunire in iscompartimenti con maggiore o minore ricchezza ordinati e messi a piombo vetri di colore tinti in massa nelle vetraie.

Ma quantunque questo metodo la ceda in pregio agli altri di cui siamo per parlare, giunge tuttavia a presentare mosaici magnifici e di un effetto abbagliante, specialmente quando brillano in tutta la loro pompa ai raggi del sole e spandono attorno delle chiese, che adornano, miriadi di variopinti splendori.

Il secondo modo, non conosciuto dagli antichi, che si origina dal secolo xvi, e per cui si ha la pittura sul vetro a smalto in tutta l'espressione della parola, presenta nella sua esecuzione difficoltà grandissime e richiede dall'artefice severi studi chimici ed esperimenti senza numero perchè possa averne soddisfacenti risultati.

In virtù poi di questo metodo i dipinti s'incorporano al vetro col mezzo del fuoco ardente del fornello, che ve li intromette per fusione, siccome la pittura a smalto e su porcellana, ed i colori, resi solidi a questa maniera, agguagliano quelli che gli antichi artisti ottenevano ombreggiando i vetri tinti in massa.

In questo metodo, da ultimo, i piombi sono più rari e sovente sostituiti da incastrature di ferro più o meno complicate.

Il terzo genere di pittura sul vetro finalmente sta nel-

l'applicazione riunita dei due metodi fin qui discorsi, e se ella ha men pregio che la seconda sotto il rapporto delle difficoltà a vincersi, offre nulladimeno i più seducenti risultati; imperocchè, oltre il vantaggio che apporta semplificando il lavoro, presenta anche quello della solidità, della grandezza d'effetto; accoppia la gravità, l'armonia del mosaico del secolo XIII alla brillante esecuzione, alla correzione di forme del XVI, e i piombi, coi quali si riuniscono i pezzi delle vetriere che essa compone, lungi dal nuocere all'effetto, servono a rinvigorirlo sì che per temperarlo talvolta si deve accrescerne lo spessore con un contorno nero largo assai.

Queste notizie prestabilite, veggiamo l'origine della pittura sul vetro; quali sieno stati i periodi di progresso e di decadimento che la medesima ebbe a percorrere fino ai nostri tempi, in cui pare che sia per risorgere a nuovo e luminoso ornamento de' sacri edifizii.

E dapprima dobbiamo confessare che l'origine della pittura sul vetro è del tutto ancora problematica.

Alcuni scrittori, fra gli altri Félibien, pensano che, quando si vollero pingere figure storiche o allegoriche sulle grandi vetriere delle chiese, operaronsi da principio sul vetro bianco con colori stemprati a colla, secondo i metodi usati in quegli antichi tempi nella pittura ordinaria. Ma le ingiurie delle intemperie e delle stagioni sfregiando quei primi saggi, costrinsero gli artisti a ricorrere a nuovi metodi più propri a dare una forma inalterabile ai colori.

Si rinvenne finalmente l'arte di fondere col vetro materie coloranti vetrificabili, ed il secolo XII si distinse in essa per opere considerevoli, di cui alcune pervennero insino a noi, dalle quali chiaro apparisce che la pittura sul vetro nella detta epoca consisteva in particolar modo

negli scompartimenti dei vetri di colore, fra i quali era profuso il rosso; che le invetriate di questo primo periodo dell'arte erano d'ordinario composte di medaglioni circolari, trilobii o elittici, distribuiti a croce o a scacchiere su di un largo fondo di mosaico, e che contenevano tutte le parti di una leggenda avente relazione col santo patrono del luogo, o con qualche gran santo venerato nel paese; che, da ultimo, le figure ed i panneggiamenti si distinguevano in rozza foggia per semplici linee senza ombre.

Nel secolo XIII si diffuse in modo straordinario il gusto delle vetriere dipinte, e s'incominciò a rendere in esse migliore il disegno, gli arabeschi più ricchi, e addolcire la secchezza delle linee con qualche acquarello collocatovi sopra e che teneva luogo delle ombre.

Il secolo XIV vide operarsi nel suo seno una grandissima rivoluzione in ordine alla pittura sul vetro. Già Firenze avea dato Cimabue, il restauratore dell'arte in Italia, e gli allievi di lui spargevano dappertutto i principii del disegno rigenerato, le di cui influenze erano specialmente sensibili nella vetraria. Cominciò allora a tentarsi l'arte del chiaro-scuro, delle ombre e del riflesso nelle figure e nei panneggiamenti; le vetriere offerirono ancora modiglioni su fondi di mosaico, ma le parti in esse furono meglio disposte, e le grandi figure isolate principiarono a prevalere.

Queste ultime non furono dapprima adorne che di un fregio, il quale seguiva tutta l'assicella, ed appoggiavansi su piedestalli in forma di balaustre, su cui scrivevasi sovente il nome del personaggio che rappresentavano o quello del donatore; al di sopra finalmente delle loro teste disegnavasi una specie di trifoglio con semplici linee rosse o bianche, secondo il colore del fondo.

Verso la metà di questo secolo s'imitò sul vetro qualche

parte dell'architettura a sesto acuto, che fu da principio una freccia in vetro colorato, stacciatissima, rassomigliantesi più ad un frontone romano-bizantino che ad una campanella a sesto acuto, e questa freccia ornossi, come sulla pietra, di foglie naturali.

Gli acroterii delle grandi finestre intanto nella loro parte centrata, che precedentemente non riempivasi se non di nudo vetro a differenti colori, senz'altro ornamento che quello dei vuoti formati dalla disposizione della pietra, cominciarono ad abbellirsi di teste di cherubini, di alati corpi di serafini, di fioroni di considerevole ampiezza, e si vide crescere di giorno in giorno l'uso di effigiare a' piedi delle immagini de' santi i ritratti, e più spesso gli stemmi gentilizi dei fondatori delle chiese o dei donatori delle vetriere.

Sul declinare del quattordicesimo secolo Giovanni Van-Eyck, fiammingo, più conosciuto sotto il nome di Giovanni Bruges, a motivo del lungo soggiorno che egli fece in questa città, unì all'arte del dipingere un gusto particolare per la chimica, ed a lui si attribuisce la scoperta di ricette di varie materie coloranti per tingere le foglie del vetro al fuoco del fornello.

L'ordine dei domenicani di Bologna possedè nel secolo xv un monaco celeberrimo e per i suoi lavori e per l'eminente sua pietà, Giacomo, cognominato l'*Alemanno*, perchè traeva i natali in Ulma di Alemagna. L'obbedienza alla regola era sua precipua virtù, e lo storico della sua vita narra che un giorno, attendendo alla cottura di vetri dipinti, fu costretto abbandonarla prima del suo termine per obbedire al suo superiore che inviavalo alla questua, ma con grande sorpresa trovò al suo ritorno i pezzi di vetro così ben cotti, che non avea mai toccato sì felice successo.

Avendo poi lasciato cadere per inavvertenza un bottone di

argento delle sue maniche fra la calce che serviva di strato al vetro, ed una parte del bottone essendosi fusa, il vetro su cui posava si tinse in giallo. Questo fatto, per sè probabilissimo, si registrò in tutte le opere di pittura vetraria, che fu al sommo protetta da Carlo V.

Nel secolo XVI, per opera specialmente di Giovanni Cousin e Luca da Leida, la pittura sul vetro fece un passo immenso verso la perfezione del disegno e dell'ordine; ma vi rimise nel tempo stesso in quanto concerne l'effetto, come ornamento interno; imperocchè gli artisti disegnavano allora con incredibile delicatezza di tratto le figure, ed accudivano minutamente alle parti più esigue che le componevano, ma senza aver riguardo alla distanza del punto di vista, epperiò le loro vetriere, ammirabili quando si guardassero d'avvicino, sfumavano ad una lontananza discreta.

Una novella rivoluzione frattanto nelle arti del disegno, preparata da Alberto Durer, compita da Raffaello, faceva trionfare altri principii.

Convinto Raffaello che il disegno era la base su cui doveva innalzare i suoi duraturi monumenti, se ne occupò in modo esclusivo e lo ridusse ad un altissimo grado di perfezione. I suoi allievi portarono ovunque il gusto del disegno, e gl'intagli sul rame, perfezionati nel tempo medesimo, servirono a rendere popolari i capi d'opera del loro gran maestro.

I pittori sul vetro allora approfittarono altamente dei miglioramenti introdotti nell'arte, e le loro opere la disputarono in beltà e splendidezza alla sontuosa magnificenza dei quadri de' più celebri artisti, poichè la magia dei colori, l'incanto delle mezze tinte, la morbidezza degli accordi, l'armonia dei contorni, l'illusione dell'ottica, tutto ciò insomma che l'arte perfezionata può produrre di più straordinario, si fece ammirare nelle stupende vetriere di quest'epoca.

La pittura sul vetro nel secolo XVII non solo scapitò nel perfezionamento a cui era pervenuta, ma cadde inoltre ben tosto in una profonda dimenticanza, finchè nel susseguente secolo fu pressochè intieramente relegata fra gli antichi monumenti che si ammirano e non cercansi più di riprodurre.

A' nostri giorni finalmente si lavora a risuscitare un'arte che compì un corso tanto luminoso in tutte le sacre costruzioni del medio evo, e buon numero di fabbriche in Italia e in Francia presentano vetri dipinti che ponno stare a fronte per la loro esecuzione e magnificenza con quelli de' più bei secoli di quest'arte difficilissima ⁽²²⁰⁾.

E fra queste fabbriche primeggia quella del signor Lanoir a Rive-de-Giers, presso Lione, cui fu commessa l'invetriata a colori rappresentante san Paolo, posta nel coro della rinnovata basilica, della quale abbiamo già parlato, e che ora prendiamo ad illustrare.

Gli artisti del secolo XV non ammettevano mai che una sola figura per assicello, a meno che non fossero costretti, secondo l'uso del tempo, ad introdurvi qualche simbolo proprio a caratterizzare il santo o la santa che eglino avevano voluto effigiarvi. Così ponevano delle pietre nel davanti della dalmatica di santo Stefano, una graticola a san Lorenzo, un agnello a santa Agnese, una ruota a santa Caterina. Santa Margarita, san Giorgio e san Marcello non mostravansi mai senza premere col piede un mostruoso drago; san Leo era sempre accompagnato da un cervo, sant'Antonio abate da un porco, san Rocco da un cane, e via.

Queste figure poi erano d'ordinario collocate in nicchie, il cui fondo ritraeva da una stoffa di damasco, con un baldacchino o pinacolo sormontato da due o tre ordini di piramidi cariche delle loro guglie, tappezzate di foglie arrampicanti, e il piedestallo su cui posavano non era altro che il baldacchino d'una

nicchia inferiore, ove allogavansi angeli portanti emblemi. Il signor Lanoir volle imitare ed emulare pur anco nella vetriata che gli venne commessa per la basilica i migliori artisti de' secoli in cui fiorì la pittura sul vetro, e in un fondo a damasco verde situava S. Paolo appoggiato all'elsa della sua spada, avvolto in un largo e maestoso mantello. Nel suo volto d'ineffabile bellezza è la maschia intrepidezza del guerriero e l'umile fermezza dell'apostolo. Come bene due tempore furono in lui espresse, due uomini quasi in lotta in un solo, da cui n'esce la forza morale che vince, l'impulso terreno che rimane dalla volontà soggiogato! Così l'arte sa attingere sovente a filosofia, o tramutarsi essa medesima in filosofia co' suoi pensieri.

Nè di minor pregio artistico sono le colonnette che la magnifica nicchia in cui sta l'apostolo fiancheggiano, la base ricca di fregi e di emblemi su cui posano, e il frontone che sostengono, adorno da variopinti vetri, ritagliato di straforo, nel cui mezzo splende la croce de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Merita poi special laude il vetraio di S. M., Giuseppe Carignano, nostro concittadino, che questo magnifico lavoro del Lanoir, diviso in tanti minuti pezzi, seppe con mirabil arte insieme congiungere, e comporne così un mosaico di un effetto abbagliante.

Che se negli antichi tempi, quando si doveva formare l'insieme di una compiuta vetriera, ed assemblare e fermare i varii quadrelli che la componevano, collocavasi dapprima a ciascun scompartimento della finestra una barra di ferro suggellata nel sasso da un regolo all'altro e sparsa di piccole aperture destinate a ricevere le chiavette che dovevano fermare i quadrelli, e ne risultava quindi che gli assicelli erano lateralmente sostenuti dalle scannalature praticate nella pietra, il punto d'unione dalle piccole chiavette fisse nei fori della barra e nel mezzo da sottili verghe di ferro; il Carignano, seguendo

i nuovi metodi introdotti col volger del tempo nella composizione delle vetriere, all'antico apparecchio sostitui l'armamento delicatissimo in latta, e i varii pezzi dell'invetriata così riuniti chiuse in una specie di cornice in ferro.

Nè dobbiamo omettere che il Carignano in questo stupendo suo lavoro seppe ordinare le cose per tal modo e con tal magistero che, quantunque l'insieme della compiuta vetriera costi dell'altezza di m. 3, c. 40, e della larghezza di m. 1, c. 35, tuttavia in brevissimo tempo si può collocare nel luogo che le fu destinato e rimuoverla a piacimento colla massima facilità.

Abbiamo ricordato tutti questi particolari, forse a qualcuno sconosciuti, perchè ci parvero degni d'encomio i signori Lanoir e Carignano, i quali si provano ad introdurre di nuovo nelle chiese la pittura sul vetro, e perchè dall'opera loro si può dedurre che la pittura religiosa non è in decadenza a' nostri tempi per una nuova successione di credenze spoglie di quelle vesti esterne, che diedero già splendore, più che di fede, di culto al cristianesimo nel seicento, e che le idee religiose, eterne per la loro natura, immutabili nei loro principii, furono e saranno mai sempre elemento artistico, imperocchè furono e saranno pel volgere di tutti i secoli elemento di verità rivelate da Dio, la cui parola non muta, non falla, ma sta in eterno.

Noteremo da ultimo che a perfetta rinnovazione del coro fu in esso restaurato ed abbellito un piccolo altare su cui si venera l'immagine del sacratissimo volto del Redentore, e che racchiude preziose reliquie di santa Colomba e di san Relato ⁽²²¹⁾.

Gl'increduli moderni forse non vedranno che superstizione, che idolatria nel rispetto che noi portiamo alle tombe ed alle ceneri dei cristiani, le virtù de' quali furono dalla chiesa cano-

nizzate; e noi in tal caso deploreremo la loro ignoranza in ordine alla religione nostra santissima.

Essi infatti sanno sulle dita i nomi, la storia, gli attributi, le avventure, non sempre edificanti, degli dei e delle dee della favola; conoscono le Danaidi e le Parche, Isione e la sua ruota, Tantalo e il suo supplizio; senza il menomo sbaglio distendono la biografia di Minosse e di Eaco, di Radamanto e di Codro, di Tarquinio e di Epaminonda, di Scipione e di Annibale, di Cicerone e di Demostene, senza contare quelle di Alessandro, di Cesare, di Ovidio, di Sallustio, di Virgilio e di Omero; hanno una perfetta conoscenza di Licurgo, di Socrate, di Platone, dei Flamini, dei Gracchi, dei Bruti, dei giuochi del circo e dell'anfiteatro, dei sacrifici, dei riti, delle feste, dei comizi del popolo romano, di tutte le vicende e le glorie del paganesimo.

Ma se noi li trasportiamo sul terreno del cristianesimo e li preghiamo di dire il nome dei dodici apostoli, il numero delle loro epistole; se li interroghiamo sui nostri santi e sui nostri martiri, sui nostri eroi e sulle nostre glorie, sui Grisostomi, sugli Agostini, sugli Atanasii, sugli Ambrogi, sui principi dell'eloquenza e della filosofia cristiana, sui padri del mondo moderno, sui loro maestri nella scienza della vita; se loro, figliuoli della Chiesa e dei martiri, chiediamo quale fu il tempo di loro nascita, quai combattimenti eglino ebbero a sostenere, quali opere composero, con quali azioni si meritavano l'ammirazione dei secoli e il culto dell'universo, loro si parlerebbe un linguaggio sconosciuto.

Giova impertanto dissipare in parte almeno questa loro ignoranza deplorabile in fatto di religione.

Sappiano adunque che noi facciamo solenne professione di credere che al solo Dio esclusivamente appartengono l'adorazione e l'amore; che Dio solo è l'arbitro dei nostri destini;

che noi abbiamo un solo vero mediatore, Gesù Cristo; che i santi non sono e non possono nulla che per i meriti di lui; che essendo sempre nel grado delle creature, essi trovansi ad una infinita distanza dal Creatore, e che se noi dobbiamo sempre invocare Iddio, come nostro padre e supremo signore, non dobbiamo noi invocare i santi che sotto il titolo di protettori presso Dio.

Ma sappiamo eziandio che il cattolicesimo non propone alla venerazione dei popoli che personaggi degni di esserlo per virtù eminenti, le quali invano tentar potrebbero di denigrare; che nulla essendovi di più proprio ad ispirare negli animi coraggio che la rimembranza delle virtù de' santi cristiani delle età trascorse, il cattolicesimo consacra feste alla loro memoria per ridestarla ne' suoi figli, e che nello stesso modo che nelle famiglie si espongono e si guardano altresì con rispetto i ritratti degli antenati, il cattolicesimo colloca ne' suoi templi le immagini di coloro che furono e sono modelli di virtù e padri nella fede.

Si disingannino da ultimo e si persuadano una volta che il popolo non è capace di troppo dotte discussioni, ma che ha occhi per vedere, orecchie per udire, un cuore per amare, e che il culto è per lui come una serie di quadri, nei quali esso può scorgere senza fatica alcuna ciò che deve credere e praticare.